



Un'assicurazione **CONTRO** il disagio

DA QUASI 15 ANNI UMANA MENTE, FONDAZIONE DEL GRUPPO ALLIANZ, SUPPORTA DIVERSE ONLUS NELLA REALIZZAZIONE DI PROGETTI DI UTILITÀ SOCIALE, PER DARE RISPOSTE VALIDE A CHI È IN DIFFICOLTÀ. A PARTIRE DAI GIOVANI E DA COLORO CHE SONO AFFETTI DA DISABILITÀ CONGENITE

DI GIOVANNI BUCCHI

Aiutare chi aiuta i bisognosi, sostenere chi fa del bene agli altri affinché possa farlo davvero bene. Sembra un gioco di parole, in realtà è ciò che dal 2001 a questa parte fa *Umana Mente*, la Fondazione per la solidarietà sociale del Gruppo Allianz, che in 14 anni ha permesso di supportare 38 mila persone, erogando più di 31 milioni di euro suddivisi in 160 progetti. Sono stati poi oltre 170 gli enti non profit coinvolti nelle attività, sparsi in quasi tutto il territorio na-

zionale. Si va infatti – giusto per fare qualche esempio – dal sostegno al progetto *Diversamente teatro* a Vezzano, in provincia di Trento, dove la Fondazione Aida e l'Associazione Oasi Valle dei Laghi lavorano per l'inserimento di utenti affetti da disabilità nel personale del teatro, all'iniziativa *Ricominciare dopo il terremoto* a supporto della cooperativa sociale Nazareno di Carpi nel modenese, colpita dal sisma del maggio 2012, fino al progetto *Casa Ruah*, rivolto a mamme con figli piccoli a Marcanise nel casertano. Senza dimenticare il sostegno all'occupazione giovanile

come il contributo assicurato insieme ad altre Fondazioni al bando *Occupiamoci* con il quale sono stati stanziati 600 mila euro. filo conduttore di questa attività è la volontà di dare risposte ai bisogni di chi è in situazioni di difficoltà, concentrando le azioni negli ambiti del disagio minorile e giovanile e della disabilità congenita, sia intellettiva sia fisica.

C'è però un fronte sul quale la Fondazione ha deciso negli ultimi anni di investire maggiormente. Si tratta dell'agricoltura sociale, considerata «uno strumento sostenibile di riappropriazione da parte dell'individuo svantaggiato del proprio ruolo nella società, da un punto di vista sia professionale che sociale», come spiega Ni-

mento di terra al servizio di persone con disabilità, anziani, studenti oltre che giovani in cerca di occupazione. Gli anziani coinvolti in questo modo hanno la possibilità di trasmettere le loro conoscenze e i segreti dell'agricoltura ai disabili e ai ragazzi. In quell'area è poi stato allestito un orto per la coltivazione di ortaggi della tradizione senese, piccoli frutti e fiori. Nel complesso, sono state coinvolte quattro persone con disabilità, dieci anziani maestri e un centinaio di studenti. «È realmente coinvolgente vedere gli anziani del territorio rimettersi in gioco, sotto la guida e la supervisione dello staff di Agricola San Felice, diventando i maestri capaci di far riscoprire le essenze, le tecniche e gli usi

costruire un continuum che coinvolga anche la comunità, il vicinato, il volontariato e i servizi sia profit che non profit».

La collaborazione a Castelnuovo Berardenga è ben collaudata. Lì, infatti, nel 2011 Umana Mente ha lanciato la prima edizione de *Ilborgofelice. Vendemmiano e raccogliendo insieme*, due weekend autunnali in cui persone con disabilità provenienti da tutta Italia imparano l'attività vitivinicola, dalla vendemmia alla pigiatura dell'uva, e la raccolta delle olive con annessa visita al frantoio e alle cantine. In quattro anni l'iniziativa ha coinvolto 120 persone e più di un centinaio di volontari. Pensato invece per insegnare un mestiere a ragazzi in situazioni di difficoltà è *Im-*



I PRODOTTI COLTIVATI DA RAGAZZI E VOLONTARI APPRODANO AL RELAIS BORGO SAN FELICE, NELLA CUCINA DELLO CHEF FRANCESCO BRACALI

cola Corti, segretario generale di Umana Mente. Emblema di questo impegno è il progetto *Orto e l'ia nel borgo*, avviato nel 2013 nella tenuta del Gruppo Allianz gestita dall'Agricola San Felice di Castelnuovo Berardenga, a pochi chilometri da Siena, insieme a Borgo San Felice, hotel cinque stelle della catena di lusso Relais & Château, sempre di proprietà di Allianz. Finanziato sia dalla Fondazione che dalla Regione Toscana per il triennio 2013-15, si tratta della terza iniziativa nata dalla collaborazione di queste tre realtà. Il progetto consiste nel destinare un appezza-

dell'arte dell'agricoltura alle persone con disabilità, ai giovani e ai ragazzi e ai bambini delle scuole», commenta Corti. «Il risultato concreto è che i prodotti vengono venduti al ristorante dell'adiacente Relais Borgo San Felice, dove lo chef stellato Francesco Bracali li trasforma in piatti unici che raccontano del territorio a un pubblico che incuriosito va poi a far visita all'orto». Secondo il segretario della Fondazione del Gruppo Allianz, *l'orto e l'ia nel borgo* è un reale, per quanto piccolo, «progetto di welfare di prossimità capace di uscire dalla polarità utente/servizio per

COLLABORAZIONE TRA GENERAZIONI

Accanto e in apertura, alcune immagini delle iniziative dell'associazione che coinvolgono, oltre a giovani e disabili, numerosi anziani, maestri delle attività agricole. Nel fondo, il segretario generale di Umana Mente, Nicola Corti

ACCANTO A CHI NE HA BISOGNO

Umana Mente è il referente in Italia per le attività di filantropia istituzionale del Gruppo Allianz ed è parte dell'Allianz Foundation Network, che unisce tutte le Fondazioni Grant Making della società assicurativa in Europa, Asia e Stati Uniti d'America. Negli ultimi due anni ha concentrato i suoi interventi negli ambiti del disagio minorile e giovanile e quello della disabilità congenita intellettiva e fisica. In particolare sui temi specifici:

0-6 ANNI

minori svantaggiati (con disabilità e non), una fascia da proteggere per il futuro del nostro Paese

VIVAIO

occupazione di giovani svantaggiati e passaggio alla vita adulta

AGRICOLTURA SOCIALE

integrazione e partecipazione sociale

VALORE CONDIVISO

un binomio inscindibile Allianz / Fondazione

pariamo dall'eccellenza, svolto in sinergia con strutture alberghiere italiane di alto livello. Avviato nel 2012 in partnership con Borgo San Felice e Provincia di Siena, a partire dal 2014 al progetto hanno preso parte anche l'Hotel Terme Manzi di Ischia e l'Alpina Dolomites in Trentino, con 16 ragazzi impegnati nelle varie attività e seguiti da 11 tutor educativi e aziendali. Per l'edizione 2015, ormai ai nastri di partenza, saranno coinvolte anche il San Pietro di Positano e Da Vittorio con le sue attività presso la Società del Giardino di Milano e lo Sporting Club di Monza. 

FAR DEL BENE fa star bene

Un numero sempre maggiore di persone si dedica al volontariato: una predisposizione innata, perché l'altruismo regala vantaggi psicologici e anche fisici

~ Testo di Roberta Camisasca ~



Se è vero, come diceva Sofocle, che «l'opera umana più bella è di essere utile al prossimo», abbiamo almeno tre buone ragioni per tendere la mano a chi è in difficoltà. La prima è quella sensazione unica e speciale che deriva dall'aver reso la vita di qualcun altro in qualche modo migliore. Un mix di appagamento, gratificazione e piacere prossimo alla felicità. Lo diceva anche Fabrizio De André: «la felicità non nasce dalla ricchezza né dal potere, ma dal piacere di donare». La seconda ragione è che aiutare gli altri fa bene alla salute. Non è un modo di dire: l'ultimo rapporto su salute e felicità, presentato da CEIS Tor Vergata-Fondazione Angelini, dimostra, numeri alla mano, che **esistono precisi canali biologici attraverso i quali le buone azioni si convertono in benefici concreti per il fisico**. Se ciò non bastasse, c'è la terza motivazione: gli animi buoni e gentili sono più attraenti agli occhi degli altri. E hanno vita più facile in amore. L'opera di Dante insegna: gli spiriti nobili, pronti a donarsi senza riserve, sono quelli che fanno breccia più facilmente.

Anche ricercatori inglesi dell'Università di Nottingham, interrogando le donne sui requisiti ideali di un partner, hanno concluso che il gentil sesso è più attratto dagli uomini generosi e altruisti, forse perché se li immaginano come mariti premurosi e padri in grado di accudire i figli.

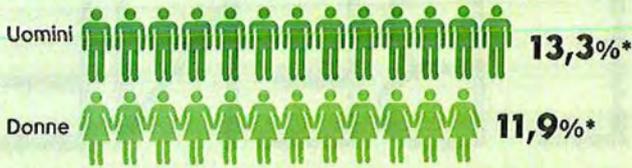
Quasi sette milioni di italiani conoscono i vantaggi della generosità disinteressata e appena possono (almeno una volta al mese) si dedicano ad attività di volontariato (vedi a pagina 50). In pratica, **un italiano su otto è disposto a guidare ambulanze, spingere carrozzelle o servire pasti senza chiedere nulla in cambio**, per un totale di 126 milioni di ore mensili regalate a chi ne ha bisogno. La sensibilità è elevata anche tra i più giovani, notoriamente accusati di egocentrismo e di scarso interesse verso il prossimo. Secondo un sondaggio nazionale dell'Avis effettuato su duemila studenti che frequentano la terza media, il 66% degli adolescenti italiani ritiene la donazione di sangue un gesto di alto valore. E nove su dieci lo definiscono un segno di altruismo e di solidarietà.

SI ABBASSA LO STRESS

Come si spiegano questi numeri? «Ormai sappiamo che il benessere non deriva solo dall'assenza di malattie, ma è la somma di più dimensioni: oltre a quella fisica, contano molto i fattori psicologici, emozionali e sociali. Aiutare qualcuno dà una scarica di autostima, che gratifica e abbatte le emozioni negative», spiega Sandro Stanzani, professore associato di sociologia dei processi culturali e comunicativi del Dipartimento tempo, spazio, immagine, società dell'Università di Verona e membro del seminario permanente di studi sul volontariato. L'ha dimostrato un gruppo di ricercatori dell'Università di Sussex, dopo aver constatato che, dopo nove giorni di azioni positive, uomini e donne manifestavano livelli più bassi di stress.

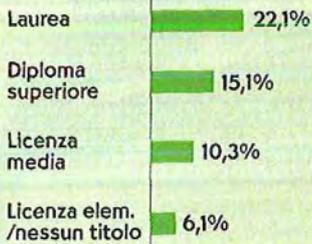
Non solo. Uno studio condotto in 19 Paesi europei mostra che l'attività di volontariato, la partecipazione attiva alla vita di comunità e la cura dei propri cari contribuiscono ad «allenare» le funzioni mentali e fisiche e a irrobustire il «capitale psicologico» necessario per far fronte alle sfide dell'età, con-

PERSONE IMPEGNATE **6,63 milioni**



* sul totale dei rispettivi sessi

TITOLO DI STUDIO
 (sul totale dei volontari)

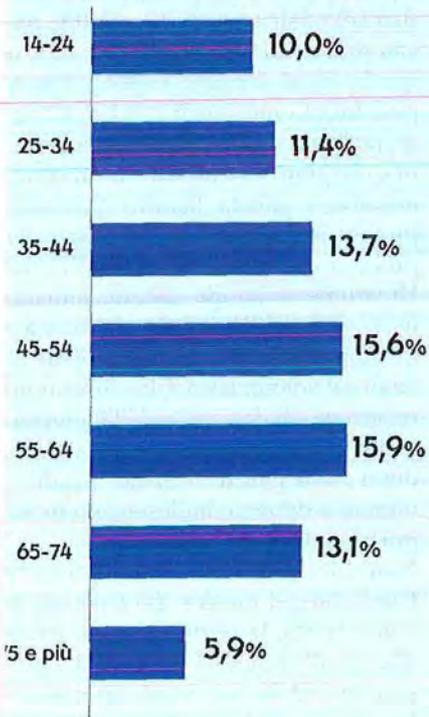


CONDIZIONE
 (sul totale dei volontari)



CHI SONO

CLASSI DI ETÀ
 (sul totale dei volontari)



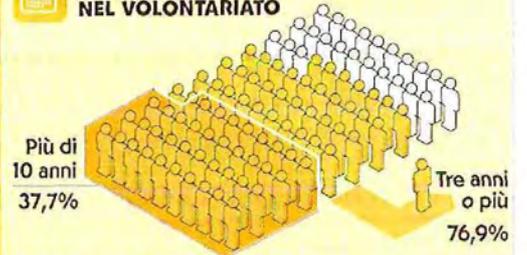
Fonte: Istat, report 2014 su dati 2013

COSA FANNO

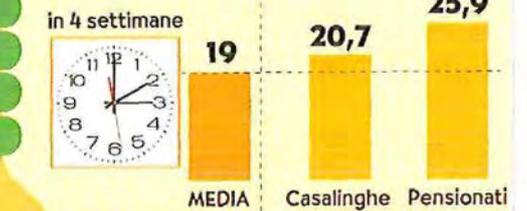
CAMPI DI INTERVENTO



ANNI DI ATTIVITÀ NEL VOLONTARIATO



IMPEGNO MEDIO (ore)



DOVE SONO

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA
 (sulla popolazione totale)



QUANDO LO FANNO

sentendo di resistere meglio allo stress dell'invecchiamento ed evitando di cadere nella depressione o nell'isolamento. I benefici più evidenti? Dimezzato il rischio di tumori, migliorati il sonno e la memoria. **Le energie mentali e il senso di soddisfazione derivanti dal rendersi utili si ripercuotono positivamente anche sul sistema immunitario e cardiovascolare.**

«Alcuni studi hanno verificato che l'altruismo è funzionale alla sopravvivenza della specie, mentre comportamenti egoistici frenano l'evoluzione dell'umanità e la privano della speranza di un futuro migliore», conferma Alessandra Gorini, psicologa e ricercatrice del Dipartimento di scienze della salute e Centro di ricerca e intervento sui processi decisionali dell'Università degli Studi di Milano.

UN'ESPERIENZA CHE CAMBIA LA VITA

«Nei testi di scienze sociali l'altruista è definito come colui che "si sacrifica" in favore di qualcun altro, dando a questa parola un'accezione negativa, di privazione», sottolinea Stanzani. «Ma la pratica smentisce questa definizione: chiedendo a un gruppo di volontari se il servizio prestato si traduce per loro in un arricchimento o in una perdita (di tempo, in primis), tutti rispondono di avvertire sempre la sensazione di aver ricevuto più di quello che hanno dato». Lo confermano i dati diffusi dall'Istat: soltanto un volontario su venti afferma che l'esperienza non ha portato nulla di buono e nella sua vita non è cambiato niente. Quasi la metà afferma invece che grazie a quest'avventura oggi si sente meglio con se stesso e ha abbracciato un nuovo modo di vedere la vita.

IL CIRCOLO VIRTUOSO DELLA BONTÀ

Per spiegare questa sensazione di pienezza e gratificazione, scienziati francesi hanno compiuto un esperimento sociale. Immaginando il dialogo tra due individui in procinto di decidere chi deve lavare i piatti della cena, hanno identificato tre possibili comportamenti: equilibrio tra debito e credito (quando uno dice: «Stasera li lavo io,

perché ieri li hai lavati tu» e l'altro è d'accordo), atteggiamento di debito continuo verso il prossimo (quando entrambi vogliono lavare i piatti per alleviare la fatica dell'altro) oppure di credito (quando entrambi si rifiutano, perché sostengono di aver già dato abbastanza). «Ciò dimostra che il beneficio (o, al contrario, la sensazione di perdita e sacrificio) che si trae da un'azione altruistica deriva dal valore intrinseco che ciascuno di noi attribuisce alla relazione con il prossimo», continua Stanzani. «Se non si dà valore al dono, l'investimento di tempo ed energie viene vissuto con fatica, come una sottrazione, e l'azione buona non regala nulla né a chi la offre né a chi la riceve. Se invece il rendersi utili agli altri è un atto spontaneo, desiderato, si innesca un "ciclo del dono" che si autoalimenta e genera continuo benessere».

È dunque vero che, una volta iniziato, non si riesce più a smettere. Alle università dell'Oregon e Atlanta (Usa) hanno visto, attraverso la risonanza magnetica funzionale, che nel momento in cui si mette in pratica un'azione benefica, si attivano le aree del cervello legate al cosiddetto meccanismo della ricompensa, che riconosce le esperienze che danno piacere e spinge a riproporle. Alle stesse conclusioni è arrivato uno studio condotto in California su 39 adolescenti: sempre utilizzando la risonanza, si è constatato che quelli che decidevano di donare parte delle loro paghette ad altri mostravano un calo dei sintomi depressivi. Quelli che invece sceglievano di tenere tutto per sé apparivano nel tempo meno felici e gratificati.

GENEROSITÀ INNATA

Ma altruisti si nasce o si diventa? Secondo lo psicologo americano Michael Tomasello, ci sono varie ragioni scientifiche a supporto dell'idea che si tratti di un comportamento innato. Nel suo libro *Altruisti nati*, ne elenca cinque, tra i quali l'elevata predisposizione dei bambini molto piccoli (tra 14 e 18 mesi di vita) ad aiutare gli sconosciuti, offrendo il ciuccio o tendendo una manina a chi appare triste o in

Che emozione ridare il sorriso ai bambini



BARBARA BANZATTI
36 anni, chirurgo plastico a Milano.

Nel 2010 ho partecipato a una missione in Tanzania con Interethnos Interplast Italy, un'organizzazione di volontari in chirurgia plastica ricostruttiva che organizza spedizioni nei Paesi in via di sviluppo dove mancano le più elementari strutture sanitarie. Era il mio sogno nel cassetto: avevo deciso di studiare medicina e specializzarmi in chirurgia plastica (ero al terzo anno) proprio per poter un giorno portare le nostre risorse e la nostra esperienza ai Paesi più bisognosi. Siamo rimasti lì per due settimane con l'obiettivo di formare i medici del posto sulle tecniche utili ad affrontare le più diverse problematiche, come ulcere da ustioni o da traumi, ferite aperte da anni, ma anche patologie come la labiopalatoschisi (il labbro leporino). L'episodio che porto nel cuore? Avevamo terminato la missione, impacchettato gli attrezzi, caricati i mezzi per partire. All'improvviso da una strada serrata arrivò di corsa un ragazzo affetto da labiopalatoschisi, che aveva affrontato un viaggio di ore per raggiungere l'ospedale in tempo. Improvvisammo una sala operatoria e lo curammo. È stata l'unica missione alla quale ho partecipato: mi piacerebbe ripetere l'esperienza, ma ho una bimba di nove mesi e vedo ancora lontano il momento in cui riuscirò a progettare una nuova partenza.

**LE AZIONI
BENEFICHE
ATTIVANO AREE DEL
CERVELLO LEGATE
AL MECCANISMO
DELLA RICOMPENSA**

difficoltà. Un'altra ricerca, condotta su circa 150 bambini di tre e quattro anni, ha dimostrato che i piccoli sono disposti a regalare i loro beni a prescindere dal sesso, dall'educazione ricevuta, dalla cultura di appartenenza, senza sapere a chi sarebbero destinati. Esiste dunque un'inclinazione naturale a fare del bene, che nel tempo però viene influenzata dall'ambiente familiare, scolastico, sociale. La fede c'entra poco: **secondo una ricerca canadese, i non credenti mostrano gli stessi livelli di generosità dei devoti.**

Allora dipende dalla genetica? In parte sì. «È recente la scoperta di un gene, definito proprio "gene dell'altruismo", attivo nella maggioranza di noi, che nel momento in cui si compie un'azione benefica causa il rilascio di neurotrasmettitori cerebrali simili alla dopamina, la sostanza che entra in circolo quando si riceve una ricompensa e si è contenti di averla ottenuta»; spiega Gorini. «Questo confermerebbe l'idea che l'altruismo autentico è mosso da motivazioni interiori e innate e dalla ricerca di una ricompensa invisibile,

sotto forma di sorrisi, gratitudine, calore umano, che arriva dritto al cuore». È ancora Tommasello ad avvalorare questa tesi. «Dividendo i bambini che avevano compiuto buone azioni in due gruppi, lo scienziato ha verificato come quelli che erano stati premiati con caramelle o giochi per essersi comportati bene non hanno ripetuto lo stesso comportamento in seguito, mentre quelli rimasti senza ricompensa hanno continuato ad aiutare il prossimo», racconta Stanzani. Conclude Gorini: «La bontà autentica ha requisiti precisi: è disinteressata, non viene mai esibita e soprattutto è capace di procurare piacere e soddisfazione in chi lo fa». Ma cosa si può fare per diventare più generosi? «A mio avviso», risponde Stanzani, «la "molla" dell'altruismo deve essere la consapevolezza che nessuno di noi può essere autosufficiente e che tutto ciò che possediamo (a partire dalla nostra stessa vita) l'abbiamo ricevuto in dono. Partecipare a una rete sociale di mutuo aiuto è dunque uno dei compiti che siamo chiamati a svolgere».

Di nuovo utile dopo la pensione



SERGIO PIROZZI
76 anni, pensionato,
vive a Roma.

L'anno prossimo la mia attività di volontariato presso Auser Roma compirà vent'anni. Era il giorno di Capodanno del 1996 quando mi presentai all'associazione: era anche il mio primo giorno da pensionato

(prima avevo lavorato come capostazione). Da allora, coordino diversi progetti in collaborazione con le istituzioni (comuni, province, regioni). Di recente, per esempio, abbiamo organizzato un ciclo di incontri informativi su vari aspetti della terza età, dalla salute alla sicurezza, coinvolgendo numerose figure professionali: medici, farmacisti, vigili del fuoco, psicologi. Ho sposato fin da subito il credo di Auser, cioè l'idea che gli anziani non debbano isolarsi, ma sfruttare l'esperienza e il maggiore tempo

libero a disposizione per rendersi utili. Prendiamo per esempio il progetto dei «nonni vigili»: a Roma ha coinvolto finora circa 350 scuole. I partecipanti hanno il compito di agevolare l'entrata e l'uscita da scuola dei bambini, in collaborazione con le forze dell'ordine. L'obiettivo, oltre alla sicurezza dei piccoli scolari, è quello di invitare uomini e donne in età matura a partecipare alla vita di comunità, socializzando tra loro. Credo che il contatto con la gente sia fondamentale a ogni età, non a caso ho fatto per anni il sindacalista...

COMMUNITY

PRESA DIRETTA

ORGANIZZAZIONI

ESPERTI

NON SOLO PROFIT



Expo-volontari: se hai un problema scendiamo in campo noi

Sono 520 i volunteers che hanno gestito la prima fase dell'evento, quella più delicata. Abbiamo passato una giornata con loro. Dall'ostello al briefing, ecco perché sono fondamentali

—di *Antonietta Nembri* / foto di *Stefano Pedrelli*





CHI

Gli Expo Volunteers, selezionati e formati da Ciessevi e Csvnet, in totale saranno 7.500

COME

Ogni due settimane sono in servizio 520 volontari divisi in due turni giornalieri. Il loro compito è aiutare i visitatori

DOVE

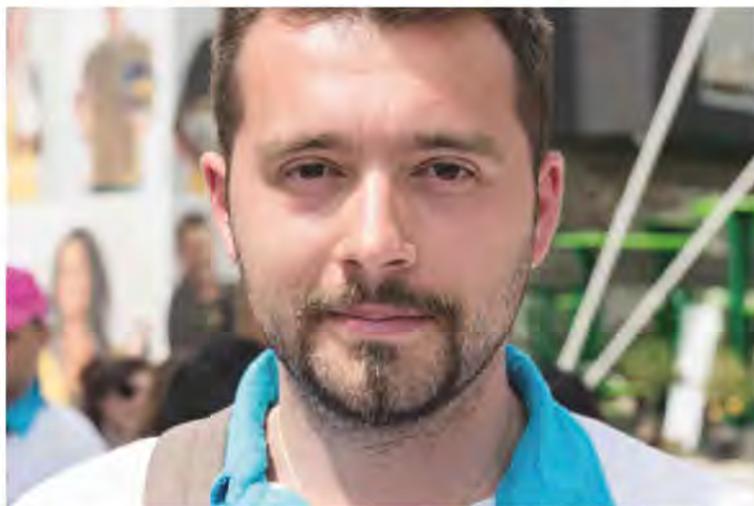
Fino al 31 ottobre i volontari saranno presenti nell'area espositiva con la loro caratteristica divisa

Silvano Ferro, classe 1958, ex dipendente di Seat Pagine Gialle e oggi webmaster è uno dei 520 Expo Volunteers (in totale saranno 7500) selezionati dai centri di servizio per il volontariato che hanno preso servizio il primo maggio. Per un giorno abbiamo deciso di seguirlo passo dopo passo per scoprire cosa fanno esattamente i volontari. L'appuntamento è in via Ponzio a Milano dove si trova uno degli ostelli che ospitano gli stranieri e i volontari italiani che arrivano da fuori Lombardia. Mancano pochi minuti alle 8 del mattino; escono i giovani e meno giovani con la felpa d'ordinanza bianca dal cappuccio azzurro.

Silvano Ferro non è un novellino dei grandi eventi: «Ho iniziato come volontario alle Olimpiadi di Torino 2006. E ci ho preso gusto, mi piace perché in questo modo entro in contatto con persone di ogni parte del mondo. E appena finito qui a Milano torno a Torino e riprendo il mio volontariato con "Torino and You" in piazza Castello...». Saliamo in metropolitana, direzione Molino Dorino. Fer-

ro continua a raccontare: «Le Olimpiadi di Torino sono state la prima occasione anche per mettere a disposizione le tre lingue che conosco (francese, inglese e spagnolo) così appena è uscito il bando per l'Expo ho fatto domanda. E sto già pensando ad Astana 2017 (in Kazakistan) e vorrei riuscire a partecipare a Dubai 2020».

Usciamo dalla metropolitana poco prima delle 9. Prima di entrare in servizio (turno dalle 9,30 alle 15) c'è il briefing con i colleghi. La sua zona è l'Area 5, ovvero lo spazio del Decumano che da piazza Italia arriva fino ai padiglioni di Polonia e Regno Unito, ma con l'invasione delle scuole che si è registrata nel corso della prima settimana alcune decine di volontari sono state dirottate ai tunneli, almeno nei momenti di punta: «diamo una mano: i controlli sono molto minuziosi e cerchiamo di evitare che si creino ingorghi o intoppi. Ci hanno anche chiesto di presidiare gli ascensori per i disabili che devono essere usati solo da chi ne ha veramente bisogno», continua.



Nel corso del briefing si ricorda di indicare alle insegnanti dei bambini più piccoli l'ubicazione del Children Park.

Dopo un paio d'ore ai tornelli Silvano riprende la sua postazione lungo il Decumano. «Dove trovo la navetta?» chiede un'anziana, mentre all'incrocio con il Cardo una volontaria è circondata da visitatori in cerca di una cartina in italiano. Silvano intanto è alle prese con una turista giapponese. Ma quali sono le domande più gettonate? «Al di là di quella scontata sui bagni, chiedono se sappiamo chi regala gadget, ma anche dove poter comprare le nostre magliette. Sembra che piacciono molto».

Poco prima delle 13 c'è tempo per il pranzo, i volontari hanno un buono. A chi viene da fuori regione viene riconosciuto anche un rimborso per il viaggio e per tutti gli spostamenti. Al termine delle due settimane di servizio per ogni volontario c'è anche un tablet donato dallo sponsor. Nel frattempo appena fuori dal self-service incontriamo Leonardo e Fabio, universitari, ventenni, vo-

lontari. Ci salutano. Per Silvano c'è ancora un po' più di un'ora di servizio. Il caldo inizia a farsi sentire.

Poco dopo le 14,30 torniamo verso l'area dell'Open Air Theatre, per il briefing del turno del pomeriggio. Davide Lignani, uno dei team leader, spiega che è in arrivo la delegazione israeliana accompagnata dal presidente della regione Maroni. Il padiglione di Gerusalemme e Tel Aviv sarà molto affollato, occorre verificare di avere abbastanza mappe da distribuire. Chiude ricordando di essere «sempre cordiali e gentili con tutti e di segnalare la Cascina Triulza (il padiglione della Società Civile- ndr.)».

Siamo al passaggio di consegne con i colleghi del pomeriggio. Va a cambiarsi e in abiti civili si appresta a visitare gli stand. «Oggi vorrei visitare quello degli Emirati Arabi. Dopo quasi due settimane di lavoro e la stanchezza si fa sentire... ma è un'esperienza che vale la pena fare, anzi di rifare» dice rivelando che lui è uno di quelli che ha chiesto di poter fare altre due settimane da Expo volunteer.

Briefing con i team leader

Si organizza la giornata. Manuela Cappelletti (terza immagine da sn) al mattino ha spostato alcuni volontari tra cui Silvano Ferro (in alto con il berretto rosa e sotto al tornello d'ingresso).

Visitatori da tutto il mondo

Non è difficile incrociare persone in abbigliamento tradizionale (foto in alto). Il biglietto da visita dei volontari sono le "mappe" in diverse lingue

«Siate cordiali e gentili»

È l'indicazione di Davide Lignani, team leader del pomeriggio (foto sopra).

Nella pagina precedente, **Silvano Ferro** in primo piano con il gruppo di volontari in servizio

L'EDIZIONE 2013



5 per mille: 17 milioni di firme, ma cala la ricerca

Continua invece a crescere il volontariato

www.agenziaentrate.gov.it

Si è fatto attendere più del dovuto - tanto che per avere finalmente elenchi e importi è dovuta partire una campagna sui social al grido di #fuorileliste - ma alla fine il 5 per mille edizione 2013 è stato pubblicato, e ha portato con sé alcune conferme e alcune sorprese.

La prima conferma è che questo strumento piace ai contribuenti italiani, che l'hanno scelto in massa: oltre 17 milioni le firme per una platea di enti che continua anch'essa a salire di numero, sfondando il muro dei 50mila (anche se circa 8mila sono Comuni).

La seconda è che il volontariato continua a crescere, sia come organizzazioni destinatarie (+904 rispetto al 2012) sia come firme (+40mila circa), mentre la terza conferma riguarda il primato di Airc, l'Associazione per la ricerca contro

il cancro che rimane la preferita dagli italiani (pur raccogliendo quasi 1,2 milioni in meno rispetto al 2012) mentre seguono Emergency e Medici senza Frontiere, tallonate a sorpresa dalla Fondazione Piemontese Ricerca cancro, quarta assoluta a 7,8 milioni di euro.

Non si ferma, inoltre, la tendenza alla polarizzazione nelle scelte degli italiani per quanto riguarda il 5 per mille. Spulciando infatti l'elenco del volontariato e confrontandolo con quello dell'annualità precedente si scopre che il numero delle organizzazioni che hanno ricevuto oltre 1 milione di euro è rimasto stabile a quota 22, nonostante il totale degli ammessi sia aumentato di 913 unità, passando da 34.581 a 35.494 (+2,5%).

Calano invece leggermente (-0,7%) - ed è una buona notizia - gli enti a «zero firme», quelli insomma che pur essendo ammessi non si sono visti scegliere da

nessuno, nemmeno dal presidente o dal legale rappresentante che pure ha perso tempo a presentare la domanda. Nel 2013 questi «orfani» sono stati 1.047 contro i 1.254 dell'anno precedente. Identica, nel complesso, la percentuale delle organizzazioni «povere», cioè che hanno ricevuto meno di mille euro: erano il 39,4% nel 2012, diventano il 39,5% nel 2013. Calano infine di 9 unità (-0,1%) gli enti «ricchi», con raccolta superiore a 100mila euro: nel 2012 furono 214, diventano 205 l'anno successivo.

E veniamo alla sorpresa. La principale riguarda il calo, sia nelle scelte totali che negli importi, dei settori dedicati alla ricerca scientifica e sanitaria. Partendo dalla prima, gli enti iscritti aumentano (428 contro 398) ma diminuiscono sia le firme (-1,6%) sia il totale raccolto, che passa da 55,7 a 54,5 milioni di euro (-2%). Quanto alla polarizzazione dei

IL FOCUS chi sale e chi scende



39,5% Enti che raccolgono meno di 1000 €

0,5% Enti che raccolgono oltre 100mila €

2,9% Enti a zero firme

ELABORAZIONE VITA SU DATI AGENZIA DELLE ENTRATE

consensi, scorrendo l'elenco si scopre una quota piuttosto significativa - sebbene in discesa - di enti che raccolgono oltre 100mila euro: nel 2013 sono stati il 7,9% (contro il 9% del 2012). Un dato assolutamente superiore alla percentuale degli enti del volontariato con la stessa performance, che nel 2013 era appena dello 0,5%.

Solo 4 le organizzazioni a «zero firme», contro le 1.047 del volontariato. Quanto alla ricerca sanitaria, anche qui il calo di firme e importi si fa sentire, e in misura ancora maggiore. A fronte di un numero di beneficiari stabile, le firme calano del 3,2% e il raccolto del 2,8%, fermandosi a 50,1 milioni, mentre sale decisamente la percentuale di enti «ricchi»: ben il 33,9% raccoglie oltre 100mila euro, mentre a nessuno tocca l'onta di non aver neppure una scelta.

—Gabriella Meroni

TOP 10 ALL TIME raccolta (€)

1	AIRC	54.577.165,66
2	EMERGENCY	11.946.611,32
3	MEDICI SENZA FRONTIERE	7.944.388,50
4	FONDAZIONE PIEMONTESE PER LA RICERCA SUL CANCRO	7.812.852,02
5	AIL	5.355.399,51
6	UNICEF	5.049.808,35
7	ISTITUTO EUROPEO DI ONCOLOGIA	4.858.575,92
8	FONDAZIONE ITALIANA SCLEROSI MULTIPLA	4.439.299,39
9	OSPEDALE SAN RAFFAELE	4.057.222,91
10	FONDAZIONE UMBERTO VERONESI	3.926.538,94

→ APPALTI SUI SERVIZI SOCIALI NON C'È GARA

34

I Comuni assegnano quasi il 90% degli affidamenti per il welfare senza effettuare gare aperte. Una pratica che va contro i principi della trasparenza e della concorrenza, ma che fa comodo a tanti...

—di *Francesco Dente*

Il linguaggio è quello istituzionale dei comunicati ufficiali. Toni pacati, verbi misurati, termini scrupolosamente ponderati. Nella sostanza però si tratta della classica tirata d'orecchie. Tanto più sonora se le mani, come in questo caso, sono quelle del presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione (Anac), Raffaele Cantone. I comuni capoluogo di regione italiani, questo il richiamo, ricorrono a troppi affidamenti con procedura negoziata. Fanno, insomma, poche gare aperte. Cosa sono le procedure negoziate? Sono le procedure nelle quali le stazioni appaltanti consultano gli operatori economici scelti da esse stesse e negoziano con uno o più di essi le condizioni dell'appalto. In base al monitoraggio effettuato dall'Authority, nel quadriennio 2011-14 circa la metà dei venti municipi presi in esame ha affidato con procedura negoziata l'80% degli appalti complessivi. Ben il 20% in più della media naziona-

le. L'Anac ha calcolato anche gli importi delle procedure negoziate: in questo caso ha registrato invece una percentuale inferiore alla media nazionale, pari, quest'ultima, al 34,66%. Segno che la maggior parte dei contratti è di importo modesto. *Vita* ha provato a estrapolare dai dati dell'Anac i numeri degli appalti nel settore dei servizi sociali. Per la precisione ha considerato i principali centri di costo che attengono al welfare comunale di sedici amministrazioni: minori, anziani, immigrati, persone disabili. Ma anche, in alcuni casi, sport, istruzione, politiche giovanili. Non è detto, va sottolineato, che queste rappresentino tutte le voci dell'assistenza comunale; in alcuni casi le spese sociali potrebbero essere state ricomprese sotto altri capitoli. Sedici capoluoghi anziché venti perché nelle tabelle dell'Authority i centri di costo di Aosta e Campobasso sono indicati con i numeri delle Aree amministrative, e dunque non si può risalire a quali servizi corrispondano (alla faccia della trasparenza...). Per quanto riguarda Trento e Palermo, come precisa la stessa Anac, i dati potrebbero risentire degli effetti di specifiche norme di settore emanate dagli enti territoriali di appartenenza, l'uno Provincia autonomia e l'altro Regione a statuto speciale. Si tratta, ad ogni modo, di una mole di dati probabilmente finora mai analizzata. Ben 8.114 appalti nel welfare per un totale di 1,7 miliardi di euro.

Laguna trasparente

Ebbene, se si considera il numero complessivo delle tipologie di scelta del contraente da parte dei sedici comuni, emerge che le procedure negoziate rappresentano ben l'86,55% del totale degli appalti dei servizi sociali. Se invece si fa riferimento agli importi delle procedure negoziate, la quota è del 61,43%. Il doppio della media nazionale (34,66%). Dati complessivi, dicevamo. Da prendere dunque con le pinze. Per avere il polso della situazione bisogna guardare infatti le singole voci di costo di ciascun comune. Dai dati elaborati da *Vita* risulta che la percentuale di procedure negoziate sul totale degli appalti supera l'80% in metà dei centri di costo considerati (25 su 50). La percentuale più alta è toccata da Milano che realizza il 100% di procedure negoziate (265 su



→ PROCEDURE DI SCELTA DEL CONTRAENTE NEL PERIODO 2011-14

Città	Procedure aperte	Procedure negoziate (chiusa)*	Altre procedure di scelta**	Numero totale appalti	Importo totale procedure negoziate (in €)	Importo totale appalti (in €)	Percentuale numero procedure negoziate sul totale (%)	Percentuale importo procedure negoziate sul totale (%)
Venezia	24	7	1	32	418.990,00	56.527.416,00	21,88	0,74
Trieste	16	222	6	244	39.453.695,00	124.391.862,00	90,98	31,72
Genova	106	951	33	1090	92.575.563,42	157.265.257,00	87,25	58,87
Torino	15	487	52	554	53.261.841,00	148.049.662,00	87,91	35,98
Firenze	54	690	54	798	91.629.608,00	117.294.990,00	86,47	78,12
Perugia	15	46	40	101	7.851.241,00	37.825.432,00	45,54	20,76
Ancona	25	132	3	160	24.745.077,00	62.530.271,00	82,50	39,57
Bologna	6	118	0	124	15.737.975,00	40.509.372,00	95,16	38,85
Potenza	6	2	0	8	244.983,00	4.269.217,00	25,00	5,74
Cagliari	17	130	0	147	11.534.850,00	20.597.489,00	88,44	56,00
Bari	55	229	23	307	97.607.934,19	142.076.694,55	74,59	68,70
Cosenza	1	1	0	2	30.000,00	1.285.202,00	50,00	2,33
Napoli	96	451	25	572	64.353.124,00	116.643.015,00	78,85	55,17
Milano	209	1049	29	1287	203.273.413,00	303.979.383,00	81,51	66,87
Roma	96	2508	84	2688	373.534.774,21	418.752.148,18	93,30	89,20

ELABORAZIONE VITA SU DATI ANAC

* Affidamento diretto ex art.5 L.381/91; Affidamento in economia-affidamento diretto; Affidamento in economia-cottimo fiduciario; Procedura negoziata derivante da avvisi con cui si indice una gara; Procedura negoziata senza previa indicazione di gara; Procedura negoziata senza previa pubblicazione.

** Affidamenti diretti; Confronto competitivo (accordo quadro/ convenzione); Procedura negoziata previa pubblicazione; Procedura negoziata da avvisi con cui si indice una gara; Procedura ristretta semplificata; Sistema dinamico di acquisizione.

«La procedura aperta deve essere la regola, quella negoziata l'eccezione»

Raffaele Cantone (Authority Anticorruzione)

265) negli affidamenti relativi al settore Servizi adulti, inclusione sociale e immigrazione (importo totale 5,5 milioni di euro). La più bassa, anzi le più basse, si registrano a Venezia che ha assegnato con procedure aperte, le più trasparenti, sia i contratti della Direzione Politiche sociali partecipative e dell'accoglienza (13 su 13) per un importo di 46 milioni di euro, sia del centro di costo riportato come Settore politiche educative (3 su 3) per un importo di 7,8 milioni di euro. Zero aggiudicazioni negoziate, dunque.

Come valutare questi dati? L'Anac non si sbottona più di tanto. Nella nota a firma di Cantone è scritto che l'Autho-

riety ha comunicato alle amministrazioni le «criticità emerse» con l'intento di prevenire e contrastare «fenomeni distortivi dell'azione amministrativa».

Le accuse di Cantone

Cantone, soprattutto, fa due osservazioni. Sottolinea che i dati «dimostrano l'utilizzo eccessivo» delle procedure negoziate e ribadisce che nell'applicazione del codice dei contratti pubblici «va adottata come regola la procedura aperta e come eccezione, da motivare, la procedura negoziata». Si tratta, meglio ripeterlo, di procedure legittime ma usate in misura eccessiva. Il comunicato dell'Anac, conviene precisarlo, sintetizza l'esito di un monitoraggio che ha riguardato gli affidamenti complessivi nelle tre tipologie di contratti, e cioè lavori, servizi e forniture comunali. Dai servizi demografici dunque alle opere pubbliche. Non entra nello specifico del welfare comunale. Il pun-

to, quanto alle procedure negoziate, è che lo stesso Codice degli appalti (d.lgs 163/2006) esclude gli affidamenti dei servizi sociali dall'applicazione integrale della normativa sulle procedure oggettive di scelta del contraente. L'articolo 20 prevede infatti che ai servizi inclusi nell'Allegato II B, fra cui rientrano appunto i servizi sociali, si applicano soltanto le norme sulle specifiche tecniche

(art. 68), sull'avviso sui risultati della procedura di affidamento (art. 65) e sugli avvisi relativi agli appalti aggiudicati (art. 225). L'amministrazione, in sostanza, può indicare solo le caratteristiche del servizio richiesto e rendere noto l'esito della gara. Ma c'è di più. L'articolo 27 del Codice degli appalti prevede inoltre che in questi casi l'affidamento dei contratti avvenga nel rispetto solo dei principi di economicità, efficacia, imparzialità, pari trattamento, trasparenza e proporzionalità. Agli appalti del sociale, dunque, non si applica ▶



Danese, assessore a Roma

«USCIRE DALL'EMERGENZA PER INVERTIRE IL TREND»



Roma, caput mundi. Ma anche capitale degli appalti senza gara aperta. Con percentuali sul totale delle aggiudicazioni che vanno dal 96,5% del Dipartimento Promozione dei servizi sociali all'84,5% del Dipartimento servizi educativi, Roma

guida con Milano la classifica dei capoluoghi che fanno più ricorso alle procedure negoziate nell'aggiudicazione dei servizi sociali. *Vita* ne ha parlato con Francesca Danese, assessore alle Politiche sociali, salute, casa ed emergenza abitativa, entrata a far parte della Giunta Marino lo scorso dicembre dopo il rimpasto seguito all'inchiesta "Mafia Capitale". Danese, educatrice di comunità, epidemiologa sociale ed ex vicepresidente del coordinamento nazionale dei Centri di servizio al volontariato (Csvn) ha una lunga esperienza nel Terzo settore.

— **Assessore Danese, il Comune di Roma nel 2011-14 ha fatto ampio ricorso a procedure di affidamento diretto e a procedure senza previa pubblicazione di gara nell'assegnazione dei servizi sociali. Come commenta il dato?**

Negli anni scorsi, e in particolare prima dell'inchiesta Mafia Capitale, si è fatto eccessivo ricorso agli affidamenti diretti sull'onda di un clima emergenziale

che veniva giustificato sulla base appunto di urgenze. Anche nel caso delle procedure negoziate senza pubblicazione di gara, pur diffuse in generale nella gestione dei servizi sociali, credo si siano invocate troppe volte ragioni di urgenza ed emergenza per far passare le proroghe degli affidamenti.

— **In quale direzione vi state muovendo?**

Fermo restando che in alcuni casi l'affidamento diretto si rende necessario nelle more dello svolgimento delle procedure di gara, intendiamo puntare su percorsi che prevedano come primo passo la co-progettazione con il Terzo settore e in un secondo momento la pubblicazione di bandi aperti. Riteniamo inoltre, quanto alla macchina amministrativa, che sia necessario promuovere la formazione del personale che si occupa degli appalti sociali e scongiurare, cosa che stiamo già facendo attraverso la rotazione degli incarichi, che i dirigenti siedano a lungo sulla stessa sedia.

— **Come coniugare qualità, quantità e trasparenza negli affidamenti?**

Puntiamo a far leva sull'accreditamento. Intendiamo insomma alzare l'asticella per vedere se i soggetti affidatari rispettano determinati requisiti di qualità. Penso, per fare solo un esempio, alla presenza di persone disabili fra gli operatori che gestiscono i servizi.

— **Il nuovo assessore alla Legalità, il magistrato Alfonso Sabella, ha licenziato una direttiva che rende più trasparenti le procedure per gli appalti. Quale ritiene che sia il passaggio più importante?**

Si riducono le distanze tra politici e tecnici. I tecnici elaboreranno le procedure, ma dovranno sottoporle al vaglio dei politici.

VENEZIA

Il Comune, caso rarissimo, sia per le politiche dell'accoglienza sia per quelle educative utilizza il **100% di procedure aperte**

◀ no (in quanto non esplicitamente richiamati) gli altri principi generali fra cui, in particolare, i principi di pubblicità, libera concorrenza, non discriminazione. Sempre il 27, specifica che l'affidamento deve essere preceduto «da invito ad almeno cinque concorrenti, se compatibili con l'oggetto del contratto». Dunque è la stessa normativa sugli appalti che, in un certo senso, «incoraggia» il ricorso alle procedure negoziate nell'affidamento dei servizi sociali. Forzando un po' si potrebbe dire che nel welfare le procedure negoziate sono la regola e quelle aperte l'eccezione. Fermo restando, naturalmente, che nessuno obbliga le stazioni appaltanti a procedere solo tramite le negoziate. Anzi sono libere di effettuare gare aperte.

Come valutare allora i dati dell'Authority? Come la deriva di una prassi le-

«La gara aperta è più trasparente, ma anche più impegnativa e costosa»

Franco Pesaresi (dirigente pubblico)

gittima o come l'approdo naturale di una proposito "caldeggiato" dalla stessa normativa? Non va dimenticato peraltro che l'Atto di indirizzo sui sistemi di affidamento dei servizi alla persona (Dpcm del 30.3.2001) emanato in attuazione della legge sul Sistema integrato dei servizi sociali (L. 328/2000) invita proprio a «privilegiare le procedure di aggiudicazione ristrette e negoziate». Ma, si dirà, l'Atto e la 328 hanno perso "vigore" dopo la riforma costituzionale del 2001 che ha affidato i servizi sociali alle Regioni.

Per capirci qualcosa in più bisogna mettere il naso fra i singoli tipi di procedure adottate. Salta all'occhio il ricorso alla procedura negoziata "senza previa pubblicazione di un bando di gara" e agli "affidamenti diretti".

Nel campione preso in esame da *Vita*, le prime rappresentano il 35,9%, i secondi il 27,7%. Vediamo, in concreto, quando è possibile aggiudicare tramite procedure senza bando (purché se ne dia adeguata motivazione). Secondo l'articolo 57 del Codice degli appalti, innanzitutto qualora, dopo aver tentato una procedura



aperta o ristretta, non sia stata presentata nessuna offerta oppure nessuna risultata appropriata. Bisogna dunque prima esperire una gara aperta.

O ancora, quando per ragioni tecniche il contratto possa essere affidato solo a un operatore economico determinato; quando l'estrema urgenza (risultante da eventi imprevedibili per le stazioni appaltanti) non sia compatibile con i termini imposti dalle procedure aperte; quando il contratto faccia seguito a un concorso di progettazione. E infine: per servizi complementari non compresi nel progetto iniziale (ma diventati necessari) e per nuovi servizi consistenti nella ripetizione di servizi analoghi già affidati all'operatore economico aggiudicatario. In quest'ultimo caso le amministrazioni possono di fatto prorogare l'appalto. Soltanto però nei tre anni successivi al contratto iniziale.

Le negoziate senza bando

Come agiscono le stazioni appaltanti nelle negoziate senza bando? Individuano gli operatori economici da consultare sulla base di informazioni desunte dal mercato, ne selezionano almeno tre, li invitano a presentare le offerte e infine scelgono quello che ha offerto le condizioni più vantaggiose. Vediamo i dati. Il centro di costo che in termini percentuali effettua più procedure negoziate senza bando sul totale delle aggiudicazioni è il Servizio minori adulti e famiglia di Trieste (85,2%), seguono i Servizi politiche infanzia e adolescenza di Napoli (84%) e il Settore istruzione di Bologna (82,9%).

Il numero più alto in valore assoluto spetta invece al Dipartimento promozio-

ne dei servizi sociali di Roma con 1.143 procedure su 1.796 appalti. Come leggere i dati sulle procedure negoziate? Franco Pesaresi, coordinatore dell'Ambito territoriale sociale 9 delle Marche ed ex dirigente dei Servizi sociali di Ancona, individua due cause entrambe legate alla congiuntura economica. «La crisi, da un lato ha aumentato la pressione dei fornitori locali, delle cooperative soprattutto, affinché si tenga conto maggiormente del radicamento territoriale e si riduca la competizione troppo ampia, dall'altro ha determinato la diminuzione

del personale pubblico degli enti. La gara aperta, sebbene più trasparente, è molto impegnativa in termini di ore di lavoro del personale, mentre la negoziata è più semplice e più breve. C'è una differenza di 4 mesi».

Aggiunge un altro motivo Sergio D'Angelo, direttore del consorzio Gescio di Napoli ed ex assessore al Welfare della giunta De Magistris. «Mi rifaccio alla mia esperienza: si ricorre alle procedure negoziate quando, ad esempio, non si dispone in tempo delle risorse economiche. Alle amministrazioni spesso manca un'adeguata cultura a programmare su base pluriennale. Si procede dunque con soluzioni temporanee».

Numeri così importanti potrebbero essere, insomma, il sintomo di una sofferenza della macchina amministrativa, a volte sovraccarica di lavoro. Una tesi che non convince del tutto Giuseppe Guerini, presidente di Federsolidarietà. Che, infatti, rincara la dose. «Spesso è una questione di pigrizia delle stazioni appaltanti. Scelgono la strada che semplifica, che non gli complica la vita, perché fare una valutazione è complicato e costa molto più lavoro», taglia corto. Il numero uno della centrale delle cooperative sociali

punta il dito anche contro i rischi legati alla discrezionalità. «Se si invitano pochi soggetti è più facile che nascano fenomeni di distorsione. Cosa accade in alcuni casi? Il Comune sceglie tre operatori, magari quei tre operatori decidono in qualche misura di non darsi particolarmente fastidio l'un l'altro, e quindi fanno delle offerte negoziate a monte, in maniera torbida». Va ricordato comunque che i municipi selezionano gli ▶

MILANO

Il capoluogo lombardo nei servizi adulti, inclusione sociale e immigrazione usa il **100% di procedure chiuse (negoziato)**

TRIESTE

Per i servizi minori, adulti e famiglie, il Comune del Friuli Venezia Giulia si affida **solo per il 14,8% a procedure aperte**

NAPOLI

Nel capoluogo campano l'**84% dei servizi sulle politiche per l'infanzia e l'adolescenza sono assegnati tramite procedure negoziate**

BOLOGNA

La percentuale più alta di procedure non aperte nel comune felsineo è relativa ai **servizi del settore istruzione (82,9%)**

ROMA

Spetta al Dipartimento promozione dei servizi sociali di Roma il numero assoluto più alto di procedure chiuse (1.143)

FIRENZE

Il Comune toscano nell'ambito dei servizi sociali e sport nell'84,4% dei casi si serve di affidamenti diretti senza gara

BARI

Anche Bari, così come Firenze, è in testa alla classifica degli affidamenti diretti: sono il 73% nel settore solidarietà sociale

TORINO

L'88,7% dei fondi del settore minori del Comune piemontese viene assegnato tramite procedure negoziate

operatori da albi di fornitori e che attuano la rotazione fra gli aggiudicatari. Non si può negare, tuttavia, che la genericità di alcune disposizioni di legge, la sovrapposizione di norme comunitarie, nazionali, regionali e comunali e la giurisprudenza non sempre univoca della Corte europea e dei Tribunali amministrativi italiani, finiscono col dilatare i margini di discrezionalità delle stazioni appaltanti. Margini che si ampliano negli affidamenti in economia/affidamenti diretti, la seconda procedura più gettonata nel sociale secondo le rilevazioni di Vita.

I Comuni, in questo caso, gestiscono direttamente (in economia appunto) il servizio con mezzi e personale propri o, più di frequente, lo affidano a soggetti esterni. Il Codice consente l'acquisizione con tale procedura (art. 125) solo in quattro casi: risoluzione di un precedente rapporto contrattuale, necessità di completare le prestazioni (non previste) di un contratto in corso, prestazioni periodiche nelle more della nuova gara, urgenza determinata da eventi imprevedibili. Come si vede si tratta di casi eccezionali. Eppure i numeri sembrano dire il contrario: si contano 2.247 affidamenti diretti su ottomila e passa gare.

Anche qui, tuttavia, non si può fare di tutt'erba un fascio. Bisogna considerare i singoli centri di costo. I picchi più alti di affidamenti diretti sul totale degli appalti si registrano a Milano nei settori handicap e salute mentale (89,5%), Firenze per i servizi sociali e sport (84,4%), Bari per la solidarietà sociale (73%), Trieste nell'area cultura e sport (70,5%), Roma nei servizi educativi (70,1%).

Va tenuto presente, particolare non di poco conto, che la legge consente l'affidamento diretto da parte del responsabile del procedimento per le assegnazioni sotto i 40mila euro. Decide il dirigente con una semplice determinazione. Non serve, insomma, nemmeno la delibera di Giunta. Cantone, a tal proposito, mette in guardia i comuni da un uso disinvolto di questa procedura. Bisogna evitare, rimarca, che venga utilizzata «impropriamente» o «artatamente» per l'aggiudicazione di appalti «artificiosamente frazionati».

Non spezzettate gli appalti in micro procedure sotto i 40mila euro per poi af-

fidarle direttamente, sembra sussurrare Cantone.

Come correggere la rotta? «Talvolta le amministrazioni non fanno la gara perché vogliono governare meglio il processo di selezione attraverso gli inviti. Ma la gara aperta o la procedura negoziata con pubblicazione non impediscono certo di

fare le cose per bene. Serve individuare requisiti di qualità tramite gli accreditamenti, seguire procedure tracciabili e ampliare la valutazione a una pluralità di soggetti», propone Guerini. Sulla stessa lunghezza d'onda D'Angelo che cita l'esperienza del Registro cittadino degli organismi del Terzo settore (Reco) di Napoli. «Quando facevamo le procedure negoziate invitavamo tutti gli operatori iscritti nel registro».

Pesaresi, infine, suggerisce di riportare le procedure agli importi delle gare: tanto più aperte e trasparenti quanto più alto è l'importo dell'appalto. E di rimettere mano, soprattutto, al Codice degli

«Se alle gare si invitano pochi soggetti è facile che nascano fenomeni di distorsione»

Giuseppe Guerini (Federsolidarietà)

appalti. «È disegnato sui lavori pubblici. Basti pensare al tema delle "offerte anomale". Se un'offerta prende un punteggio elevato sia nell'offerta tecnica sia in quella economica diventa automaticamente anomala. Non si può aggiudicare perché bisogna chiedere spiegazioni alle imprese. Il guaio è che a volte non si sa neanche che giustificazione chiedere a un operatore che magari ha presentato un ribasso solo del 2%».

Un'occasione per rivedere le regole potrebbe essere la legge delega per la riforma del Terzo settore. Peccato che sugli affidamenti di interesse generale non dica molto. Si limita ad annunciare che i criteri e le modalità dovranno essere «improntati al rispetto di standard di qualità e impatto sociale del servizio, obiettività, trasparenza e semplificazione, nonché criteri e modalità per la valutazione dei risultati ottenuti». Forse troppo poco. ♦



BUONE IMPRESE

Techsoup, l'impresa sociale che vende al non profit tecnologia low cost

Sconti superiori al 90% del prezzo

REGISTRATI
AL SITO
TECHSOUP.IT



1 Il primo passo è la registrazione (gratuita) on line alla piattaforma di Techsoup. Il servizio è riservato alle organizzazioni non profit



2 Con le credenziali è possibile accedere alla vetrina commerciale. Non ci sono limiti di controvalore economico, ma ogni ordine è soggetto ad approvazione.

5%
RIMBORSO SPESA



GRATIS SERVIZIO DI AIUTO
E CONSIGLI NELLA SCELTA
DEGLI ACQUISTI

3 Una volta approvato l'acquisto alle organizzazioni viene richiesto il pagamento di una fee del 5% rispetto al prezzo di vendita pieno

www.techsoup.it



Una sorta di E-bay low cost per prodotti tecnologici. Così il suo presidente, Stefano Sala (fondatore del Gruppo Per spa, 19 milioni di euro di fattura-

to attivo nel campo degli interventi post disastri naturali), definisce SocialTechno srl, l'impresa sociale fondata «per promuovere la cultura informatica e lo sviluppo tecnologico delle organizzazioni non profit». Costituita lo scorso luglio, oggi conta 4mila clienti registrati (gratuitamente) sul sito. Onp che possono godere di sconti che arrivano fino al 94% dei prezzi di catalogo, «un pacchetto office base può «venir via» con 20 euro invece che 200», esemplifica Sala.

Fra i fornitori/partner/donatori si contano nomi come Microsoft, Cisco, e Symantec. «Da qualche settimana abbiamo anche definito un accordo con Google, per mettere a disposizione AdGrants, Google AdWords, Google App, YouTube per il non profit e Google Earth per il Sociale». «La nostra offerta non prevede limiti di controvalore economico, ma, ad esempio per Microsoft, ogni onlus al massimo può scaricare 50 licenze per dieci gruppi di titoli (un gruppo di titoli è relativo ai pacchetti Office): si tratta di prodotti nuovi e per i quali offriamo anche il supporto formativo e l'assistenza necessaria», continua Sala. La fee riconosciuta dalle associazioni è suddivisa in due tranches. A SocialTechno va il 3% del costo amministrativo richiesto («attraverso il quale sosteniamo i costi

di struttura, i nostri cinque dipendenti a cui si aggiungono diversi volontari che ci danno una mano pro-bono»). Il restante 2% finisce invece nella disponibilità della charity statunitense TechSoup Global, la piattaforma internazionale che gestisce il programma di donazione tecnologica TechSoup di cui SocialTechno è licenziataria in Italia. Quattromila adesioni non sono poche, ma nemme-

Fra i big del non profit che hanno già aderito ci sono Emergency, Medici senza Frontiere e Amnesty

no un successone considerando che le oltre 300mila onp italiane (anche se al programma aderiscono big come Emergency, Medici senza Frontiere, Amnesty International, Lega del Filo d'Oro, Avis, Vidas e il Consorzio Cgm). Spiega Sala: «Forse però scontiamo un ritardo culturale italiano e di settore nell'utilizzo delle strumentazioni tecnologiche e per un certo verso anche la pratica di scaricare prodotti piratati». Su questo fronte TechSoup Italia ha attivato con Microsoft Get Genuine, il sistema operativo Windows 8.1, disponibile a 8 euro per chi - utilizzando computer donati o acquistati a prezzo base - potrebbe aver installato versioni di prova o piratate. -S.A.



— Appuntamento a Milano

Si terrà a Milano il 16 giugno la seconda tappa del TechSoup Tour (la prima si è tenuta a Venezia lo scorso 26 maggio). L'evento di presentazione del programma di donazione di tecnologia coinciderà con L'Ngo Day "Solidarietà digitale - Innovare il Terzo settore per favorire equità e sviluppo" organizzato oltre che da TechSoup Italia, Fondazione Cariplo e Microsoft. Appuntamento in via Romagnosi 8 alle 9,30.



DIBATTITI

Il volontariato serve solo se traccia nuove rotte

L'intervento del sociologo Mauro Magatti



A. MOLA

—di **Mauro Magatti**



Il volontariato è stato un soggetto importante in questo Paese, a partire già dagli anni Settanta, quelli del post-ricostruzione, dopo l'epoca delle lotte sociali e del terrorismo. È stato una spinta sociale storica visibile, che ha messo in moto molte energie, uno dei motori centrali, non l'unico, che ha portato poi alla

nascita del Terzo settore. Ora, però, bisogna essere consapevoli che siamo in un altro mondo; bisogna cercare di capire come, dove, con che forma e in che contesti può nascere un altro ciclo, che sarà diverso dal precedente.

Mai come ora il volontariato non deve porsi e pensarsi in chiave funzionale e tantomeno rivendicativa, ma ha il compito di essere un'avanguardia della nostra società su una questione cruciale: la ricreazione/ricostituzione del legame sociale. L'uscita da questa crisi non sarà la ripresa di decimali di Pil. La chiave sta nella capacità di produrre valore, non solo di tipo economico, che pure è importante, ma valore che abbia a che fare anche con la qualità, la bellezza, la cura dell'ambiente, dei

rapporti sociali, dei territori, dei luoghi, della scuola. Questo è il tema storico che abbiamo davanti. Dobbiamo essere consapevoli che dopo un trentennio in cui tutto si è slegato abbiamo di fronte la necessità di rilegare non per chiudersi, ma per guardare oltre, per metterci in relazione con ciò che sta al di là, dei nostri territori, delle nostre imprese, dei nostri Paesi.

È il tema dell'Europa, se ci pensiamo bene: come lo tieni insieme oggi un territorio se non sei capace di riscrivere alleanze tra i cittadini che lo abitano? Come fai a reggere la complessità dei problemi che abbiamo davanti, se non si parte da un'alleanza nuova tra persone, gruppi, associazioni, istituzioni?

Siamo davanti a una stagione non di conservazione ma di innovazione. Ora il problema è essere un alimento della difficile innovazione istituzionale, nel senso più ampio del termine. L'immigrazione, per esempio. Il problema non può essere posto solo sui trasferimenti economici dello Stato, che non solo sono difficili da sostenere, ma scatenano risposte reazionarie contrarie. C'è un problema di assunzione di responsabilità di un fenomeno storico che per quanto abbia bisogno della dimensione politica e di quella economica non è sostenibile senza la presa in carico di una rete di volontariato che capisca che quel problema riguarda tutti. Questa è una delle questioni più

QUALE POSTO NELLA RIFORMA

Sullo scorso numero Stefano Zamagni nella sua rubrica mensile ha lanciato il tema di quale ruolo avrà il volontariato nella riforma del Terzo settore in discussione al Senato. Questo intervento di Magatti è tratto dal suo speech in occasione della giornata di Autoconvocazione del volontariato dello scorso maggio.

6,63 Mln

Gli italiani che svolgono attività di volontariato

4,14 Mln

Gli italiani che fanno volontariato in un'organizzazione

3 Mln

Gli italiani che fanno volontariato in modo spontaneo

grandi, ma bisogna essere innovativi nel dare delle risposte. Perché se il volontariato non è innovativo non serve quasi a niente. Solo da tappabuchi.

Le leggi certamente, in ultima istanza le fa il Parlamento, ma in via laboratoriale si fanno nelle società. Abbiamo bisogno che il volontariato si faccia parte proattiva nella realizzazione di nuove forme istituzionali. Mi limito, ad esempio, al grande capitolo dei "Beni di comunità", in cui potremmo fare una rivoluzione nei prossimi 5-10 anni. Ci sono una serie di beni dentro i nostri territori, che riguardano la gente, l'ambiente, il welfare, la scuola, a cui si potrà accedere per un livello superiore di qualità solo se faremo un'innovazione istituzionale che rimescoli il ruolo della politica con il ruolo dell'economia e il ruolo della società. C'è bisogno che qualcuno cominci, che provi a far nascere alleanze nuove per raggiungere quei beni che altrimenti non raggiungeremo, né singolarmente né collettivamente.

Il problema, alla fine, non è pensare che quello che abbiamo visto noi dovrà durare in eterno, cosa che non è possibile. Il problema è riuscire a trasferire il fuoco che vi ha mosso per trent'anni affinché questo fuoco possa ancora bruciare seppure in un modo diverso.

Fame Zero, la sfida di una generazione

Via al Forum sull'agricoltura. La Cina: sicurezza alimentare per una pace duratura

PAOLO VIANA

«Sostenibilità». Insieme a «fame» è stata la parola più pronunciata al Forum sull'agricoltura, ieri all'Expo. Un binomio e un'antinomia su cui ruota l'intera esposizione, quanto meno nelle intenzioni di chi la organizza. «Sostenibilità – appunto – sostegno al reddito delle famiglie rurali, innovazione per i piccoli produttori e un mercato più giusto» sono le «quattro sfide» indicate dal ministro delle politiche agricole Maurizio Martina nell'aprire i lavori, richiamando la campagna delle Nazioni Unite per sfamare entro il 2050 tutti i nove miliardi di abitanti del pianeta e concludendo con un «vogliamo essere la generazione Fame Zero». Possibile, «purché si collabori tutti» ha commentato in un video il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon. La scommessa è rendere disponibile per allora il 70% di cibo in più, aiutando le famiglie rurali (2,5 miliardi di persone)



Il cardinale Peter Turkson

**Focus sul piano Onu
Il cardinale Turkson:
ora un cambiamento
morale per mutare
lo stile di vita
e ridurre gli sprechi**

che rappresentano ancora il "granaio" del mondo, ma anche il serbatoio della povertà e della denutrizione. Gli ostacoli restano soprattutto politici. La produzione sarebbe sufficiente per tutti, se il mondo non fosse diviso, se le tecniche agrarie più moderne non fossero accessibili a pochi e se la distribuzione non fosse iniqua. La Fao promette "cibo per tutti" ma 842 milioni di persone sono ancora alla fame: per questo «siamo invitati tutti a pregare» ha detto ieri il cardinale Peter Turkson, presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, interpretando la speranza ma anche il disorientamento delle delegazioni. «Pregate perché se vogliamo davvero raggiungere l'obiettivo dichiarato, la Fame Zero, serve un cambiamento morale che porti a mutare lo stile di vita, ridurre gli sprechi, massimizzare

l'uso delle risorse fondiari e sostenere il ruolo delle donne in agricoltura, ma soprattutto lavorare per la pace». E poi un richiamo alla "fratellanza": Turkson ha ringraziato esplicitamente il ministro tedesco Peter Bleser che in mattinata aveva aperto il proprio intervento citando papa Francesco per ricordare che «la fame è mancanza di solidarietà». Insomma, pur tra molte incertezze, il mondo vuole davvero vincere la fame ("eradicare" è stato il verbo più ricorrente, lo stesso che qualche anno fa si usava con il terrorismo islamico) e farlo in modo sostenibile, cioè limitando l'inquinamento, invertendo la tendenza al consumo del suolo, risparmiando acqua... «Entro il 2050 aumenterà il fabbisogno idrico del 60% e oltre 1,2 miliardi

di persone vivono già oggi in aree con carenza idrica» ha ricordato Uschi Eid presidente dell'Unsgab, comitato consultivo del Segretario Generale dell'Onu su acqua e igiene.

L'Italia offre al dibattito la Carta di Milano e scommette sui piccoli produttori. «Dobbiamo sostenere il loro reddito e la conoscenza, perché siano più forti e più produttivi. Cancellare la fame – ha detto il ministro –, la povertà e la malnutrizione, combattere il cambiamento climatico, tutelare i beni comuni, come acqua, terra e biodiversità, ridurre gli sprechi... sono obiettivi che devono camminare insieme». Anche il segretario generale della Fao José Graziano da Silva, presentando l'assemblea plenaria dell'organizzazione che si terrà domani a Roma, ha ricordato che più del 75% dei poveri vive in aree rurali, gran parte della produzione di cibo del mondo viene dai loro campi e se si vuole aggredire il problema occorre «limare le differenze di reddito pro capite» e inserire veramente questi produttori nella catena del valore.

All'Expo non solo non si parla più di Ogm: anche le colture intensive non sono popolari. Da Silva ne ha invocato un «cambiamento paradigmatico» per quanto il ministro dell'agricoltura congolese, con uno strappo al galateo, abbia puntualizzato che «bisogna cambiare i parametri agricoli per poter sfamare tutti in modo sostenibile». Al di là degli appelli a un'agricoltura contemporaneamente più produttiva e più sostenibile – la maggioranza – nella prima giornata del forum vanno registrati due interventi di forte caratura politica. Quello del commissario europeo all'agricoltura Phil Hogan, il quale, discostandosi dalla ricetta Expo, ha insistito sulla necessità di «rafforzare la ricerca e collaborare con l'agribusiness: bisogna allineare gli interessi di scienziati e agricoltori» ha detto, sfiorando un tema rovente ma senza mai parlare di biotecnologie e auspicando che si arrivi presto a «ridurre costi della genetica per creare migliori ibridi». Infine il viceministro dell'agricoltura cinese, che, dopo aver illustrato il piano per lo sviluppo sostenibile varato dal suo governo nel mese di marzo (fortemente orientato al risparmio di terre e acqua), ha squarciato il velo sul valore geopolitico del tema di expo 2015: «La sicurezza alimentare – ha detto – è un diritto fondamentale ma è anche problema di sicurezza mondiale: più di 800 milioni di persone alla fame rendono difficile che ci sia una pace duratura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



in cifre

842 milioni

LE PERSONE
NEL MONDO
COLPITE
DALLA FAME

2,5 miliardi

LE PERSONE
CHE VIVONO
IN CONTESTO
RURALE

1,2 miliardi

LE PERSONE
CHE ABITANO
IN AREE
CON CARENZA
D'ACQUA

60%

L'AUMENTO
PREVISTO
DEL FABBISOGNO
IDRICO PER IL 2050



Foto di gruppo per i ministri che ieri hanno aperto a Milano il Forum sull'agricoltura

Barbieri (Terzo settore): tradito lo spirito di don Di Liegro

ANGELO PICARIELLO
ROMA

«È un peccato che venga tradita così la visione straordinaria di don Di Liegro...». C'è amarezza nelle parole di Pietro Barbieri, Portavoce del Forum del Terzo Settore e presidente della Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap (Fish). La nuova puntata dell'inchiesta "Mafia Capitale" interroga tutti, e l'associazionismo di base impegnato nell'assistenza ai disagiati e agli immigrati ha la sua parte di autocritica da fare. Accanto alla politica, alla pubblica amministrazione. «E anche la Chiesa deve interrogarsi, come ci chiede Papa Francesco».

Ha letto i resoconti di questo nuovo filone di inchiesta?

Li ho letti eccome. Purtroppo. Qual è la riflessione da fare? Sappiamo che in questo Paese vi sono enormi problemi che interrogano i rapporti fra società civile e pubblica amministrazione, le ecomafie, la corruzione nella gestione dei grandi appalti. Ma questo non ci deve portare a sottovalutare questa nuova ferita che si apre e ci induce a lavare i nostri panni sporchi. Qui non si parla di cooperative fasulle, sono cooperative pienamente operative, che hanno smarrito lo spirito iniziale. Il bellissimo spirito iniziale. Si pensi all'intuizione che sta dietro alla cooperativa 29 giugno di Buzzi nata per dare un'occasione ad ex detenuti, per capire quanta amarezza suscita lo smarrimento di questo senso di impegno civico per un fine speculativo.

Cosa c'è che non funziona?

Se intuizioni così splendide sono state smarrite, se lo spirito di solidarietà è stato soppiantato da comportamenti associati a un'idea di mafiosità vuol dire che c'è stata una contaminazione, una politica che ha strizzato l'occhio a questo mondo.

Ma «la sventurata rispose», si potrebbe dire col Manzoni... E innegabile: una parte del mondo associativo impegna-

to nella solidarietà agli ultimi si è fatto tentare fino a divenire parte di un sistema malato. Una perdita di senso denunciata da Papa Francesco, che ci invita a porre rimedio a brutture che possono attraversare, e a volte attraversano, anche associazioni del mondo cattolico. Anche la Chiesa non deve sfuggire a questa riflessione autocritica che il Papa chiede.

Senza sottovalutare il ruolo della Pubblica amministrazione. Si sono alternate tre giunte di segno diverso e il fenomeno si è solo ampliato.

Sì, appunto. Anche l'annuncio in campagna elettorale di Marino, totalmente estraneo ai fatti, di voler dare in bene-

ficenza il primo stipendio proprio alla cooperativa 29 giugno. È indice di una politica che spesso si è mostrata non consapevole degli intrecci creatisi a livello di burocrazia. Anche se va detto che Marino in quel momento non si era ancora nemmeno insediato. Ma il vero problema è in una società che sembra aver smarrito il senso del "noi", il senso della fraternità, per inseguire uno sfrenato individualismo. **Nessuno vuole gli immigrati vicino casa sua, insomma, e il lavoro sporco viene affidato a specialisti del "business" di settore. Già, ma come se ne esce?**

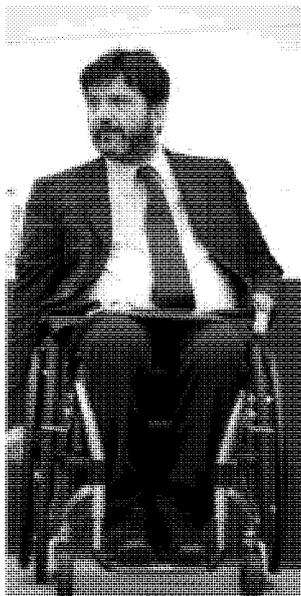
La strada per venir fuori da questa situazione che chiama

in causa tutti – politica, pubblica amministrazione, associazionismo – non può che coinvolgere tutte le componenti che hanno deviato dal loro compito istituzionale. Una co-progettazione in cui siano coinvolti tutti senza più deleghe in bianco e con un più attento lavoro di accreditamento che sopperisca al criterio dell'appalto che in questi settori non sempre si rivela trasparente ed adeguato.

E per quanto riguarda voi, Terzo settore?

Per metterci al riparo da simili fenomeni occorre un lavoro di formazione e controllo che rafforzi quegli anticorpi che finora sono mancati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pietro Barbieri

L'intervista

Parla il portavoce delle associazioni non profit: «Tradite belle intuizioni come quella della stessa cooperativa di Buzzi. Occorre più selezione e co-progettazione. Senza più deleghe in bianco»



Non profit, comodato senza esenzione Imu

Un ente non commerciale che concede in comodato un immobile a un altro ente non profit che svolga l'attività con modalità non commerciali non ha diritto all'esenzione Imu poiché non lo utilizza direttamente. Lo sostiene l'Ifel in una nota diffusa lo scorso 1° giugno, con la quale ha giudicato infondate le prese di posizione del ministero dell'economia e delle finanze che si era espresso in senso contrario con la risoluzione 4/2013 e con le istruzioni allegate al modello di dichiarazione Imu.

Per l'Ifel la tesi ministeriale non è coerente, oltre che con quanto sostenuto in passato dallo stesso Mef, con i principi affermati dalla giurisprudenza di legittimità, «in base ai quali l'esenzione prevista per gli enti non commerciali esige l'identità soggettiva tra il possessore, ovvero il soggetto passivo Ici/Imu, e l'utilizzatore dell'immobile».

In effetti, come è stato già evidenziato in passato nelle pagine di questo giornale, l'interpretazione del Mef non è in linea con le pronunce sia della Corte costituzionale (ordinanze 429/2006 e 19/2007) che della Cassazione, secondo cui per fruire dell'esenzione l'ente non commerciale dovrebbe non solo possedere, ma anche utilizzare direttamente l'immobile. Nella risoluzione 4/2013, invece, viene data una lettura a dir poco elastica delle tesi giurispru-

denziali, in quanto viene ritenuto fruibile il beneficio fiscale anche nei casi in cui l'immobile posseduto da un ente non commerciale venga concesso in comodato a un altro ente, che svolga le attività elencate dalla norma di legge. I giudici di legittimità (sentenza 2821/2012 e ordinanza 3843/2013), infatti, hanno chiarito che per fruire dell'esenzione è richiesta una duplice condizione: l'utilizzazione diretta degli immobili da parte dell'ente possessore e l'esclusiva loro destinazione a attività peculiari che non siano produttive di reddito. Pertanto, l'esenzione non dovrebbe essere riconosciuta nel caso di utilizzazione indiretta, ancorché eventualmente assistita da finalità di pubblico interesse.

Va ricordato che gli immobili degli enti non profit sono esonerati anche dal pagamento della Tasi. L'esenzione, però, spetta solo se sugli immobili vengono svolte attività didattiche, ricreative, sportive, assistenziali, culturali e via dicendo con modalità non commerciali. Qualora l'unità immobiliare abbia un'utilizzazione mista, l'esenzione si applica solo sulla parte nella quale si svolge l'attività non commerciale, sempre che sia identificabile.

Sergio Trovato

—© Riproduzione riservata—



IMU/2 Sugli immobili del no profit niente esenzione per uso indiretto

Con alcune recenti pronunce, la Corte di Cassazione ribadisce un principio che costituisce ormai *jus receptum*, ovvero la non applicabilità dell'esenzione da Ici/Imu di cui all'art. 7, comma 1, lettera i) del dlgs 504/1992, in tutti i casi di utilizzazione «indiretta» degli immobili da parte degli enti non profit.

Per il diritto vivente, infatti, l'esenzione di cui alla lettera i) esige la duplice condizione dell'utilizzazione diretta degli immobili da parte dell'ente possessore e dell'esclusiva (o parziale, per le ora ammesse utilizzazioni miste) loro destinazione ad attività peculiari svolte con modalità non commerciali. In particolare, la condizione della immediata e diretta utilizzazione voluta dalla norma, non è mai ravvisabile nei casi di locazione di immobili, seppur per finalità sociali o di pubblico interesse (ex multis, Cassazione n. 5046/2015).

In tali casi, ha sottolineato la Suprema corte, non ha alcuna rilevanza la natura giuridica dell'ente ma il fatto che, in concreto, l'utilizzo degli immobili de quibus non risponda alle condizioni previste dalla legge per l'operatività dell'esenzione, risultando, di conseguenza, del tutto irrilevanti le finalità sociali della locazione e anche che i proventi siano poi destinati alle attività istituzionali dell'ente.

La mancanza di utilizzazione diretta esclude dal beneficio d'imposta non solo gli immobili locati, seppur per finalità sociali ma anche gli immobili concessi in comodato. In tale caso, per il diritto vivente, il possessore è obbligato al pagamento di Imu/Ici, essendo del tutto irrilevante che il comodatario utilizzi l'immobile per attività meritorie, nonché la natura gratuita della cessione (Cass. n. 8767/2015, Cass. n. 8652/2015, Cass. n. 8191/2015).

Malgrado gli arresti della giurisprudenza di legittimità, nelle istruzioni al modello dichiarativo ENC si afferma il diritto all'esenzione anche per gli immobili concessi in comodato, richiamando a supporto di

tale tesi la risoluzione ministeriale n. 4/DF del 4/3/2013. Si tratta di un'applicazione estensiva della norma per nulla condivisibile poiché in netto contrasto con il diritto vivente e, peraltro, non consentita stante la natura agevolativa della disposizione de qua che ne impone una stretta e rigorosa interpretazione. Poiché disposizione speciale e derogatoria della norma generale, infatti, l'art. 7, cit. non è suscettibile di applicazione analogica né estensiva e non può, quindi, essere applicato al di fuori delle ipotesi tipiche e tassative indicate.

*Maria Suppa, Avvocato tributarista,
membro Osservatorio tecnico e docente
esclusivo Anutel*





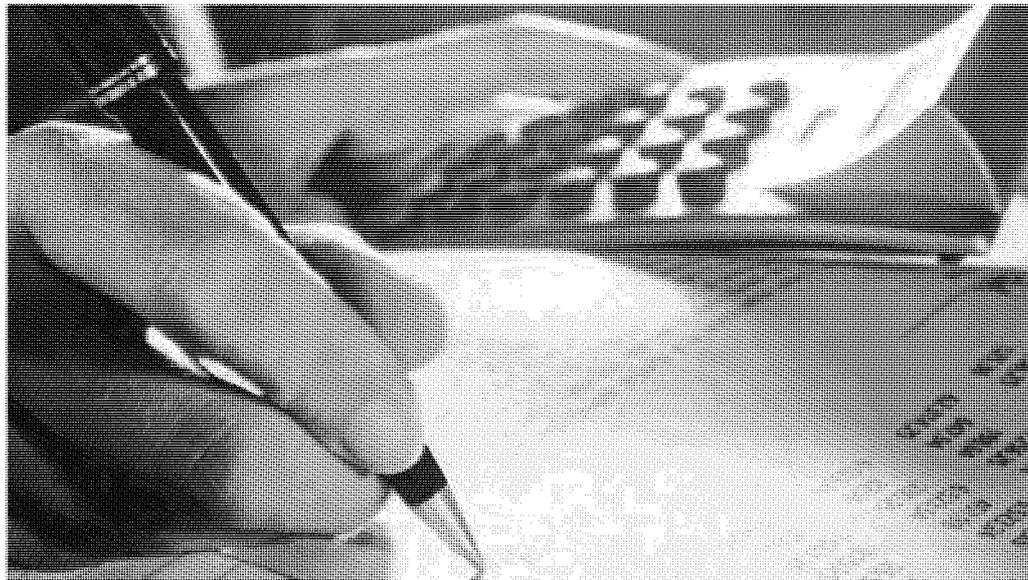
LA RELAZIONE DELLA CORTE DEI CONTI II Atto parlamentare

I magistrati contabili ritengono che alcuni enti che ottengono il contributo di contribuenti "optanti" più ricchi abbiano un ingiusto vantaggio sugli altri

I meccanismi del 5 per mille? «Sono confusi e da migliorare»

Le procedure del 5 per mille sono confuse e inadeguate. Lo pensano in molti ma è stata la Corte dei conti, dopo che la legge di stabilità aveva rilanciato l'iniziativa, a bollare le leggi e le regole come non all'altezza del «possibile nuovo ruolo istituzionale del privato sociale». Il giudizio è contenuto nella relazione che la Corte dei conti ha inviato al Parlamento e alle principali amministrazioni dello Stato. Il documento, corredato dall'obbligo di comunicare alla Corte e al Parlamento entro sei mesi le «misure consequenziali adottate» elenca una serie di inefficienze e inequità che salvano ben poco dell'attuale impianto.

Secondo i giudici contabili, per esempio, l'attuale disciplina «agevola, di fatto, gli organismi di maggiori dimensioni e più strutturati» e l'attribuzione delle risorse in base alla stretta capacità contributiva «fa sì che alcuni enti che possono raccogliere il favore di optanti abbienti ottengano, anche con un basso numero di scelte, somme assai rilevanti» rischiando «di piegare un istituto di rilevanza sociale a fina-



ANCHE I RITARDI
NELLE EROGAZIONI FINALI
CAUSATI DAL NUMERO
DELLE AMMINISTRAZIONI
RENDONO INCERTA
LA DISPONIBILITÀ DEI SOLDI

lità egoistiche e personali». La differente capacità fiscale dei contribuenti sul territorio fa sì che i Comuni più ricchi possano beneficiare, in proporzione, di maggiori introiti, «senza alcun meccanismo di perequazione o coordinamento». Una evidente discriminazione a danno delle zone più povere del Paese che, ovviamente, hanno donatori meno ricchi.

Il tetto di spesa annuo, secondo i giudici contabili «è in contrasto con le determinazioni dei contribuenti». I ritardi nelle erogazioni «dovuti alla pluralità di amministrazioni coinvolte, con scarso coordinamento tra loro, e a disfunzioni interne a ciascuna di esse, sono causa dell'incertezza sulla disponibilità delle risorse per i beneficiari».





Aumentano gli italiani generosi: ogni anno 9 mila testamenti solidali

Il Comitato festeggia il terzo anniversario della sua fondazione e rivela: “Si sta uscendo da una cerchia ristretta di pochi benefattori che donano cifre record”. Ma resta una realtà poco conosciuta al grande pubblico. Lombardia e Sicilia le regioni più generose

05 giugno 2015

ROMA - Quasi centomila testamenti sono aperti, depositati e registrati in media presso i notai ogni anno. In essi si stima siano contenuti quasi novemila lasciti solidali. Una scelta di generosità che, negli ultimi 10 anni, è cresciuta del 10% tra gli italiani. Per la prima volta vengono diffuse le cifre che misurano il fenomeno lasciti dal Comitato Testamento Solidale, nel 3° anniversario – oggi, 5 giugno - della sua fondazione. Un'occasione per celebrare anche 6 italiani altruisti e le loro storie di solidarietà.

Sono 96.247 i testamenti – tra quelli aperti, depositati e registrati da notai – **nel nostro Paese nel 2012. Cifra che segna un significativo +7% sugli 89.907 atti successori registrati del 2011**, secondo l'ultima indagine Istat sull'attività notarile. **Una tendenza positiva che va di pari passo con le stime dei lasciti solidali: nel 2011 sono stati 8.092 per poi salire, nel 2012, a 8.665.** Un trend in crescita confermato dalla propensione positiva al lascito di quasi un milione e mezzo di italiani over 55. In media sono 9 mila-10mila i lasciti sottoscritti nel 2013 e nel 2014, che si vanno ad aggiungere ai circa 400 mila (il 2% degli italiani over55) che si stima siano stati sottoscritti in Italia fino al 2012. Sono i dati diffusi oggi dal Comitato Testamento Solidale che rivelano per la prima volta il numero degli italiani che scelgono di regolare la propria successione attraverso il testamento e il numero di quanti vi includono un lascito solidale.

Tra le regioni più generose e in cui sono stati redatti più testamenti nel 2012, medaglia d'oro e d'argento alla Lombardia e alla Sicilia, rispettivamente con 14.704 e con 10.894. Segue la Campania con 7.968 atti successori, poco oltre i 7.100 per il Piemonte, l'Emilia Romagna e il Veneto; subito dopo il Lazio e la Puglia che sfiorano la soglia dei 7.000 testamenti. Numeri

destinati a salire visto che, oggi, soltanto l'8% (circa 1,5 milioni di italiani) ha fatto testamento, il 5% è intenzionato a farlo e il 6% ci ha pensato, ma è ancora incerto se farlo o meno.

“I segnali della nostra indagine sono incoraggianti e fotografano una realtà ancora troppo poco conosciuta al grande pubblico. Tre anni fa siamo nati proprio per diffondere e far crescere la cultura dei lasciti solidali in Italia attraverso una campagna di informazione e sensibilizzazione— spiega **Rossano Bartoli, portavoce del comitato Testamento Solidale e segretario generale Lega del Filo d’Oro** —. A darci conferma che il lascito sta uscendo da una cerchia ristretta di pochi benefattori che donano cifre record ci sono i numerosi casi di ultime volontà solidali raccolte dalle cronache locali, gesti di altruismo di italiani comuni e lontani dai riflettori, oggi dei veri e propri testimonial del cambiamento culturale in atto in Italia e che oggi vogliamo celebrare, nel giorno del nostro Anniversario, con i loro esempi e la speranza che diventino modelli da seguire” conclude Bartoli.

Sono 6 i volti positivi scelti - tra le tante storie di lascito solidale delle quali hanno parlato i giornali negli ultimi mesi – per farli diventare simbolicamente Ambassador della Campagna Testamento solidale: **Eleonora C. Ernestina M. Sergio Q. Bruno B. Renato C. Leone S.,** persone comuni che, con gesti speciali, hanno scelto di donare una parte del proprio patrimonio a favore di cause benefiche: **contribuiti alla ricerca scientifica e per l’assistenza ai malati, ai disabili e agli anziani, sostegno agli indigenti, aiuti diretti alle comunità più fragili, alle donne e ai bambini.** Le loro scelte solidali sono state fatte con determinazione e accuratezza, e stanno cambiando la vita di tanti.

I lasciti non riguardano infatti solo grandi star o manager di aziende internazionali, come nei casi di Robin Williams, Bill Gates e Tim Cook, ma **gesti concreti e duraturi compiuti con i risparmi di una vita intera.**

Infatti, **i casi più eclatanti coinvolgono patrimoni davvero ingenti, ma sono anche i più rari:** il fenomeno riguarda in larga parte donazioni di medie e piccole entità: in oltre il 50% dei casi secondo i notai italiani, il lascito è sotto i 20 mila euro. Il 25% va dai 20mila e ai 50mila euro. Per il 18,1% dei lasciti si va dai 50mila ai 100mila euro, e solo una piccola fetta pari al 8,5% dei lasciti effettuati supera i 100mila euro.

“In Italia è necessario fare cultura sull’importanza di pianificare per tempo la propria successione, sia per disporre dei propri beni in sicurezza sia per aiutare gli altri, anche con piccole somme, attraverso i lasciti solidali – spiega Albino Farina, Consigliere Responsabile dei Rapporti con il Terzo Settore e con le Associazioni dei Consumatori del Consiglio Nazionale del Notariato-. In questo settore il notaio è un riferimento concreto per i cittadini, ai quali e’ in grado di fornire informazioni e consigli senza alcun vincolo o impegno per gli stessi. Come Notariato siamo accanto a Testamento Solidale proprio per sensibilizzare le persone che incontriamo ogni giorno e renderle più consapevoli in tema di lasciti”.

La campagna informativa. Per diffondere la cultura dei lasciti solidali e rispondere a quanti ancora non sanno a chi rivolgersi le organizzazioni promotrici hanno creato un sito www.testamentosolidale.org e l’omonima guida. Due strumenti che offrono una esaustiva panoramica sul tema del lascito, dalle tipologie di testamento (olografo, pubblico, segreto) alla

quota “disponibile” di patrimonio che può essere destinata ad un lascito solidale (una qualsiasi somma di denaro, un bene mobile o immobile, la polizza vita, azioni o titoli d’investimento).

Il Comitato Testamento Solidale è promosso da 6 grandi organizzazioni – ActionAid, AIL, AISM, Fondazione Don Gnocchi, Lega del Filo d’Oro e Save the Children – a cui aderiscono: Aiuto alla Chiesa che soffre, Amref, Cesvi, Libera, Fondazione Operation Smile Italia Onlus, Fondazione Telethon, Fondazione Umberto Veronesi, Telefono Azzurro e Università Campus Bio-Medico di Roma, con il patrocinio e la collaborazione del Consiglio Nazionale del Notariato.

© Copyright Redattore Sociale



Violenza contro le donne: quasi 7 milioni le vittime

I dati Istat: sono 6 milioni 788 mila le donne che hanno subito nel corso della loro vita una qualche forma di violenza. Il 21% ha subito violenza sessuale. Sabbatini: la violenza continua ad essere un fenomeno ampio, grave e diffuso, ma le donne stanno reagendo

05 giugno 2015 - 11:14

ROMA - **"Sono 6 milioni 788 mila le donne che hanno subito nel corso della loro vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale.** Il 31% delle donne tra i 16 e i 70 anni: il 20,2% ha subito violenza fisica, il 21% violenza sessuale, il 5,4% forme piu' gravi di violenza come stupri (652mila donne) e tentati stupri (746mila)". Così' l'Istat presentando, oggi a Roma, durante la conferenza 'La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia', i risultati della seconda edizione dell'indagine Multiscopo sulla 'Sicurezza delle donne', finanziata dal Dipartimento per le Pari Opportunita' e realizzata dall'Istat per la prima volta gia' nel 2006.

Dall'indagine condotta tra maggio e dicembre 2014 l'Istat rileva che "negli ultimi 5 anni il numero di donne che ha subito una qualche forma di violenza fisica o sessuale ammonta a 2 milioni 435 mila, l'11,3% delle donne dai 16 ai 70. Quelle che hanno subito violenza fisica sono 1 milione 517 mila (il 7%), le vittime di violenza sessuale sono 1 milione 369 mila (il 6,4%), le donne che hanno subito stupri sono 246 mila (1,2%) di cui 136mila stupri (0,6%) e circa 163 mila tentati stupri (0,8%)".

Nel confronto con gli anni precedenti si "colgono segnali di miglioramento - sottolinea Linda Laura Sabbadini, direttore del Dipartimento statistiche sociali e ambientali, presentando il rapporto - la coscienza femminile" anche grazie ad una maggiore condanna della violenza da parte della legge sta crescendo e "intacca i livelli di violenza fisica, sessuale e psicologica. La violenza continua ad essere un fenomeno ampio, grave e diffuso, ma la situazione e' in movimento e le donne stanno reagendo".

"Il risultato fondamentale che emerge da questa indagine e' che la violenza e' un fenomeno ampio, diffuso e grave: un terzo delle donne ha subito violenza fisica o sessuale. Un quarto quella psicologica. Emergono anche segnali positivi: il calo violenze fisiche, sessuali e psicologiche si registra soprattutto tra gli episodi meno gravi. Cio' vuol dire che- prosegue Linda Laura Sabbadini, direttore del Dipartimento statistiche sociali e ambientali dell'Istat- le donne hanno una maggiore capacita' di prevenirla appena si esprime, che a compierla siano ex partner, conoscenti o partner. Questo miglioramento deriva anche dal mutato clima sociale, che ora e' spinto all'unanimita' a condannare questi eventi".

Prima della prima indagine del 2006 "non si parlava delle violenze in famiglia o da parte dell'ex partner. Le donne oggi si sentono meno sole e sanno reagire. Aumentano quelle che si rivolgono a forze dell'ordine o centri anti violenza, e sono anche piu' soddisfatte dei servizi offerti". Ci sono tuttavia anche segnali negativi: "non e' intaccato lo zoccolo duro-stupri, omicidi, violenze gravi. Aumentano poi le donne ferite o che non considerano gli abusi un fatto grave.

La maggiore consapevolezza e capacita' di reazione tra le giovani, se da un lato ci aiuta a prevenire, dall'altro sollecita comportamenti piu' violenti da parte dell'uomo", sottolinea Sabbadini. Stiamo, dunque, attraversando "una fase molto delicata di cambiamento che va colta da parte della politica e degli attori istituzionali e sociali sul territorio. Potenziare il lavoro di questa rete ci permette di auspicare una prospettiva di grande diminuzione della violenza", conclude. (DIRE)

© Copyright Redattore Sociale



Stalking, quasi 3,5 milioni di donne nella vita lo hanno subito

I dati Istat: almeno una volta nella vita da parte dell'ex partner (per 1 milione 524 mila donna) o una persona diversa dal partner (per 2 milioni 229 mila donne). Sabbatini: solo il 15% si e' rivolta alle forze dell'ordine e appena l'1,5% ha contattato un centro contro la violenza e lo stalking

05 giugno 2015

ROMA - **"Sono 3 milioni e 466 mila, ossia il 16,1% del totale, le donne che hanno subito stalking nella propria vita.** Almeno una volta nella vita da parte dell'ex partner (per 1 milione 524 mila donna) o una persona diversa dal partner (per 2 milioni 229 mila donne) ha compiuto atti inquadabili in questo crimine, che dal 2009 la legge italiana riconosce reato".

Così l'Istat presentando, oggi a Roma, durante la conferenza "La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia", i risultati della **seconda edizione dell'indagine Multiscopo sulla "Sicurezza delle donne"**, finanziata dal Dipartimento per le Pari Opportunità e realizzata dall'Istat per la prima volta già nel 2006.

Le donne colpite sono "un numero elevato- sottolinea Linda Laura Sabbadini, direttore del Dipartimento statistiche sociali e ambientali, presentando il rapporto- però, solo il 15% si e' rivolta alle forze dell'ordine (di cui solo il 45,1% ha sporto denuncia o querela), e appena l'1,5% ha contattato un centro contro la violenza e lo stalking. Il 78% ha preferito non ricorrere ad alcun aiuto esterno". L'Istat rileva che "il 60% dei casi registrati si sono verificati prima dell'approvazione della legge contro lo stalking, il 38,7% negli ultimi cinque anni mentre negli ultimi 12 mesi la percentuale e' del 14,8".

L'analisi Istat rivela che **"la denuncia o la querela ha avuto nel 59,8% dei casi l'effetto di interrompere gli atti persecutori"**. Le forme più diffuse di stalking riguardano "la ricerca insistente di parlare con la vittima, messaggi e telefonate, lettere, regali indesiderati, richiesta di appuntamenti, il seguirla, lo spiurla, danneggiare le sue cose, divulgare filmati su internet o social network, minacce anche ai familiari". (DIRE)



Special Olympics, per volare a Los Angeles mancano 40 “adozioni”

Sono 101 gli italiani che dal 25 luglio al 2 agosto partecipano all’evento mondiale dedicato agli atleti con disabilità intellettiva: raccolta fondi aperta per coprire i costi della trasferta. Il presidente Coni, Malagò: “Grazie per la vostra energia”

05 giugno 2015

ROMA – Settemila atleti da 170 nazioni, con 30 mila volontari, 3 mila allenatori e mezzo milione di spettatori. Sono i numeri dei Giochi mondiali estivi di Special Olympics, il programma internazionale dedicato ad atleti con disabilità intellettiva, che si svolgeranno dal 25 luglio al 2 agosto a Los Angeles. Gli atleti gareggeranno in 20 discipline. La delegazione italiana sarà composta da 101 atleti, 39 tecnici e 3 delegati. Ma per andare (e tornare) da Los Angeles, in presenza di finanziamenti pubblici minimi, c’è bisogno di un aiuto da parte di tutti: con l’iniziativa “Io adotto un campione” si punta a raccogliere i fondi necessari per gli alti costi della trasferta. Ad oggi, oltre 60 atleti sono stati virtualmente adottati, ma ne mancano ancora una quarantina per arrivare a coprire tutta la spesa necessaria. “Tutti possono contribuire con una donazione”, è l’appello lanciato questa mattina, a Roma, dalla sala dei presidenti del Coni, dove è stato ufficialmente presentato l’evento che per numero di partecipanti e coinvolgimento di paesi rappresenta uno dei più grandi appuntamenti sportivi dell’anno. L’iniziativa viene diffusa anche tramite dei video-appelli che personaggi del mondo dello sport e dello spettacolo hanno realizzato per invitare tutti a contribuire all’evento: le storie degli atleti e i video di promozione sono visibili sul sito ["Io adotto un campione"](#).

“L’eterogeneità del movimento sportivo è impressionante – dice Giovanni Malagò, presidente del Coni – e siamo molto felici di appoggiare Special Olympics, che è una delle associazioni benemerite riconosciute dal Comitato Olimpico Nazionale Italiano: qui si custodiscono gli ingredienti di base del nostro mondo e per questo dico grazie, perché so quanta energia, quanta fatica, quanto sudore c’è dietro a tutto questo”.

“Questi ragazzi – spiega Maurizio Romiti, presidente di Special Olympics Italia - faranno un volo lunghissimo per vivere un’esperienza grandiosa e bellissima, che rimarrà nel loro cuore per tutta la vita. Mandiamo un grande messaggio: per ciascuno di questi ragazzi ci sono progressi da fare e obiettivi da ricordare. Facendo competere assieme, poi, nelle discipline “unificate” ragazzi con e senza disabilità lavoriamo per migliorare ulteriormente la valorizzazione delle capacità di questi ragazzi, favorendo l’inclusione delle persone con disabilità nella società civile”. Un impegno che viene sostenuto da persone e aziende: “Il contributo pubblico è minimo ma questo non è per noi motivo per fermarci, andiamo avanti ugualmente grazie all’aiuto di tutti”.

La cerimonia di apertura si terrà il 25 luglio al Los Angeles Memorial Coliseum, sede dei Giochi olimpici del 1932 e del 1984. La torcia olimpica è stata accesa ad Atene lo scorso 14 maggio ed è ora in viaggio attraverso i 50 Stati che compongono gli Usa. Nei giorni immediatamente precedenti l’evento, dal 21 al 24 luglio, le delegazioni di tutto il mondo saranno ospitate nel sud della California, con un programma di ospitalità che offrirà agli atleti la possibilità di conoscere le tradizioni locali, di familiarizzare con un ambiente nuovo e rappresenterà un momento di integrazione e scambio culturale.

Special Olympics è un programma internazionale di allenamenti dedicato a persone con disabilità intellettive che attraverso la pratica sportiva mira a favorire ed accrescere l’integrazione sociale: puntando sulla socialità e sulla relazione, e mettendo invece in secondo piano l’agonismo e la competizione, il programma è diffuso in oltre 170 nazioni e coinvolge fra atleti, tecnici, allenatori e familiari milioni di persone in tutto il mondo. Quella di Los Angeles è la tredicesima edizione dei Giochi Estivi. (ska)

© Copyright Redattore Sociale

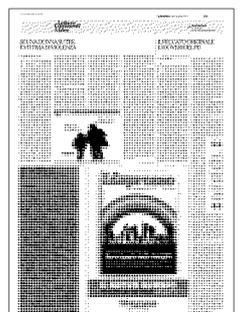
LE IDEE

Ridacci oggi il pane sprecato

ENZO BIANCHI

CON tutta la sua sensibilità e con una parresia di linguaggio che non lascia spazio a eufemismi, il presidente Mattarella ha parlato dello spreco come "insulto alla società e all'economia dei paesi", ponendo la sostenibilità come "condizione stessa della pace, così come la giustizia, la cooperazione, il rispetto dei diritti della persona". Parole forti, che attribuiscono alla lotta allo spreco non una semplice dimensione di strategia economica o di risparmio.

SEGUE A PAGINA 35
CADALANU E ROSSO A PAGINA 25



RIDACCI OGGI IL PANE SPRECATO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

ENZO BIANCHI

MA UNA stretta connessione con i valori più alti sanciti dalla Costituzione repubblicana: alla cultura dello scarto si contrappone una cultura della pace e della giustizia che si nutre anche dell'uso che facciamo del nostro cibo. È significativo che perfino il linguaggio che usiamo stia ormai snaturando il nostro rapporto con gli alimenti: non diciamo più che "mangiamo", ma che "consumiamo cibo", così come si consuma il carburante, si consumano le merci che il sistema produttivo immette in dosi sempre maggiori nell'organismo dell'umanità.

Invece, avere cura del cibo, sapere cosa si mangia e come si prepara è antidoto allo spreco, un antidoto alla portata di tutti: ma la dimensione abnorme e le ricadute planetarie dello spreco nelle società più ricche richiedono anche interventi legislativi per favorire la controcultura dell'attenzione per il cibo. Una società che disprezza i frutti della terra e non è più capace della cura degli alimenti, è ingrata; e, se non conosce più la gratitudine, se perde la memoria del legame primordiale con la terra, se smarrisce il senso della solidarietà a partire dalla condivisione del pane, allora è tragicamente prossima alla barbarie! Siamo passati da tavole con molti commensali e poco cibo in cucina, a tavole quasi deserte ma con cibo abbondante in frigorifero, in dispensa, in cantina. Siamo passati dal mangiare con la bocca, per fame, al mangiare con gli occhi molti cibi, diversi piatti, senza in realtà introdurli nel nostro stomaco come alimenti necessari e buoni, senza cucinarli, con un voyeurismo pornografico. E pensare che già Clemente alessandrino, il grande padre della Chiesa tra il II e il III secolo, si lamentava che erano valutati e apprezzati più i cuochi che i contadini.

Sappiamo, ma fingiamo di ignorare, che tutto ciò che consumiamo e il modo in cui ce lo procuriamo ha ripercussioni sull'ambiente: ciò che facciamo venire da lontano inquina la terra più che nutrire il pianeta, mentre il nostro frigorifero è diventato l'anticamera della spazzatura.

Ma non dimentichiamo — e in questo le parole del presidente Mattarella si accostano a quelle più volte ripetute da papa Francesco — la cultura dello scarto degli alimenti, del cibo, di ciò che la terra e il mare ci donano, prima o poi diventerà cultura dello scarto delle stesse persone: si finirà appunto per violare i diritti umani, per tentare alla pace e alla giustizia, per infrangere quel patto sociale sul quale ogni popolo ha posto le basi per la convivenza e per il futuro delle nuove generazioni.

Priore della comunità monastica di Bose

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VISITA / IL PRESIDENTE ALL'EXPO

Mattarella: "Diamo il cibo in scadenza a chi non ne ha"

UMBERTO ROSSO

MILANO. Una battaglia contro gli sprechi del cibo. Lanciata dal presidente Mattarella che, dal palcoscenico dell'Expo dov'è andato in visita, invoca anche per il nostro paese una legge ad hoc. «Non è tollerabile che nel mondo ogni anno più di un miliardo di tonnellate di cibo si disperda lungo la filiera alimentare», denuncia. Indicando la soluzione: «È possibile fare in modo che i prodotti invenduti, in prossimità della scadenza, vengano distribuiti tra chi ha bisogno e non ha reddito sufficiente». Alcuni progetti di solidarietà già in atto dicono come sia una strada «percorribile», ma questi risultati positivi «vanno estesi, valutando come intervenire con strumenti legislativi di sostegno». Sull'onda dell'esempio francese (che impone ai supermercati di distribuire in beneficenza i prodotti invenduti), e sulla base dei dati impressionanti dello spreco alimentare nel nostro paese e su cui *Repubblica* ha condotto una campagna con Carlo Petrini, il capo dello Stato chiama a un'inversione di rotta.

«Lo spreco è un insulto alla società, al bene

comune, all'economia del nostro come di ogni altro paese», spiega nel suo discorso al Padiglione Italia, dopo aver visitato la Cascina Triulza (il settore della società civile) e il Padiglione Zero, in compagnia della figlia Laura. «La cultura dello scarto e del consumo illimitato non si concilia più con il futuro possibile, né con lo sviluppo economico. È questa la novità del nostro tempo», sottolinea il presidente. In giro fra gli stand, su una macchinetta elettrica guidata dal commissario dell'esposizione Giuseppe Sala, Mattarella saluta fra gli altri anche lo scenografo premio Oscar Dante Ferretti che aveva criticato i ritardi nell'organizzazione. Polemiche archiviate se il presidente si mostra molto soddisfatto della visita all'Expo, «è splendida». E sottolinea come il tema della manifestazione, "Nutrire il pianeta", sia «una sfida epocale che abbiamo di fronte, vuol dire anche restituire alle successive generazioni l'energia della vita che ogni giorno prendiamo in prestito». Per il capo dello Stato, che promuove la green economy, «la sostenibilità è condizione stessa della pace».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“È un insulto, facciamo arrivare i prodotti invenduti a chi ne ha bisogno Anche con strumenti legislativi



LA CAMPAGNA DI REPUBBLICA
L'intervento di Carlo Petrini in favore della donazione di cibo





Tso per anoressia e bulimia, familiari favorevoli: “Così salviamo i nostri figli”

Stefano Bertomoro, presidente Coordinamento nazionale: “Mia figlia nascondeva la pasta nelle ciabatte. Era in fin di vita, ce l'ha fatta solo grazie al ricovero forzato. Sosteniamo la proposta di legge, porteremo il tema in Italia e all'estero”

06 giugno 2015

ROMA – “Siamo assolutamente d'accordo con [la proposta di legge Moretto](#) sul trattamento sanitario obbligatorio nei casi gravi di anoressia, e la sosterremo in ogni modo”. E' chiara e netta la posizione del Coordinamento nazionale delle associazioni di familiari di malati di disturbi del comportamento alimentare (Dca). Nato a novembre scorso, il Coordinamento, che ha sede a Parma, raggruppa al momento associazioni di sei regioni: Emilia Romagna, Veneto, Friuli, Puglia, Toscana e Calabria.

Stefano Bertomoro è il presidente del Coordinamento, e vicepresidente della [Fenice onlus](#) di Portogruaro. Sua figlia ha rischiato di morire di anoressia e oggi il suo impegno è “per far sì che altri genitori non debbano provare il terrore e l'orrore di quei momenti”. Milena (il nome è di fantasia) “era la migliore della classe e tennista quasi professionista”. All'improvviso, due anni fa, senza che i genitori ne avessero potuto avere il minimo preavviso, **a 16 anni Milena ha deciso di non mangiare più, fino a ridursi in fin di vita**. “Mia figlia nascondeva la pasta dentro le ciabatte, si provocava il vomito, metteva in pratica comportamenti autolesionistici”. I primi consulti con il medico di famiglia (“bravo medico di base, ma non formato sul problema”) hanno fatto perdere più di un mese di tempo, la famiglia è stata indirizzata da dietologi mentre “la malattia si impossessava di lei, la malattia comanda e fa diventare questi ragazzi degli automi”. Il ricovero forzato (oltre 6 mesi nel centro di Portogruaro) l'ha salvata. “Ad aprile è stata dimessa, ma è sempre sotto controllo psicologico e deve far uso di alcuni medicinali. Se avesse avuto 18 anni- ragiona oggi Bertomoro – mia figlia avrebbe firmato e sarebbe uscita”.

Oggi l'impegno del Coordinamento delle associazioni dei familiari è su diversi fronti, primo fra tutti il sostegno alla proposta di legge della deputata Sara Moretto che estende il trattamento sanitario obbligatorio (già previsto dalla legge 833/78) ai casi gravi di Dca. Una proposta che ha scatenato polemiche come quella dell'Aba di Fabiola De Clercq e che invece trova favorevoli diversi medici specialisti nel trattamento pubblico dei Dca come Armando Cotugno, direttore programma Dca RomaE, e Pierandrea Salvo direttore del centro di riferimento per la cura e la riabilitazione dei Dca a Portogruaro.

“La cosa più triste è che **parla chi non ha vissuto il problema o chi ha interessi economici**” dice Stefano Bertomoro del Coordinamento nazionale genitori-. E' una malattia tuttora poco conosciuta e quindi poco prevenuta, dove sono importanti anche i modelli sociali, e dove c'è gente che lucra. Gli incompetenti, i professionisti della chiacchiera, sono sempre pronti a cianciare sulla vita delle persone”. E “c'è tanta ignoranza diffusa”. Per questo tra le prossime azioni del Coordinamento ci sono l'intervento nelle scuole e la realizzazione di un opuscolo per medici di base di tutta Italia affinché siano preparati e sappiano orientare presso servizi e centri specializzati, che devono trovarsi in tutte le regioni con standard equivalenti. A questo proposito, per quanto riguarda nello specifico il trattamento sanitario obbligatorio, **la proposta Moretto impone che i servizi ospedalieri e i reparti nei quali possono essere effettuati i Tso devono essere individuati dalle Regioni entro 60 giorni** dalla entrata in vigore della legge, secondo il modello organizzativo dei servizi sanitari regionali “hub and spoke” .

“Porteremo il tema del trattamento sanitario obbligatorio in tutti i convegni – annuncia Bertomoro -, in Italia e all'estero come quello di metà giugno a Parigi. Siamo in contatto con diverse associazioni di altri Paesi europei per confrontarci continuamente su queste problematiche”. In procinto di attivazione anche un sito web e una pagina Facebook per dare spazio alla discussione. (ep)

© Copyright Redattore Sociale



Accoglienza migranti, Maroni minaccia. Le associazioni: "Parole illegittime"

L'indignazione di chi lavora sui temi dell'immigrazione contro il governatore lombardo, che ha minacciato di sospendere i trasferimenti di denaro ai comuni che accolgono nuovi profughi. Migrantes: "Si mina credibilità paese". Asgi: "Nessuna consistenza legale". Arci: "Il sistema di quote l'ha inventato Maroni stesso"

08 giugno 2015

ROMA – Parole “strumentali”, “demagogiche”, “senza nessuna consistenza legale” e volte a “minare la credibilità del nostro paese”. E’ unanime il coro di indignazione e sdegno delle principali associazioni che lavorano a fianco dei migranti, sulle parole pronunciate ieri dal governatore della Lombardia Roberto Maroni. Su Twitter il presidente della regione ha minacciato di sospendere i trasferimenti di denaro ai comuni lombardi che hanno intenzione di accogliere nuovi profughi sul territorio. Maroni ha anche annunciato di voler far fronte comune con i governatori di altre due regioni, Liguria e Veneto. E la risposta favorevole di Luca Zaia e Giovanni Toi, non si è fatta attendere.

Di atteggiamento “strumentale e del tutto fuori dalle regole” parla Filippo Miraglia, vicepresidente dei Arci nazionale. “Nel 2011 fu lo stesso Maroni, come ministro dell’Interno, a pensare un sistema di quote per la ripartizione dei profughi – sottolinea -. Le stesse regole che vengono applicate oggi, ma da presidente di regione si dice contrario. E’ chiaramente un uso strumentale del tema immigrazione. Le urne si sono appena chiuse ma è evidente che questi governatori stanno ancora facendo campagna elettorale. Tra l’altro – aggiunge - sul piano giuridico questa presa di posizione non ha nessun senso. Sull’accoglienza è competente il governo centrale, Maroni non si può arrogare dunque questa scelta, sarebbe passibile di una denuncia per abuso, come lui stesso sa bene”. Secondo Miraglia, dunque, si tratta di dichiarazioni puramente politiche che rischiano però di creare allarme sociale. “In questo momento, non solo al Nord,

stiamo incontrando molte difficoltà per l'allargamento dello Sprar, perché è difficile convincere i sindaci ad accogliere. Questo atteggiamento della politica non fa che alimentare paura e razzismo. A questo si aggiungono i giornali che rilanciano l'allarme sugli arrivi massicci e parlano di esodo biblico. La retorica dell'invasione dei predicatori di odio e la gestione emergenziale dell'accoglienza portata avanti dal governo stanno producendo un clima di ostilità nei confronti dei migranti. A questo si aggiungono le vicende legate all'inchiesta di Mafia capitale, che non consentono più di distinguere chi lavora bene e chi no".

Sulla stessa scia anche **Oliviero Forti, responsabile immigrazione di Caritas italiana**. "Questa indisponibilità delle regioni del Nord è un arretramento rispetto al lavoro che abbiamo fatto in questi mesi nel Tavolo immigrazione e asilo – afferma –. Questo fa capire quanto il tema sia ormai fortemente politicizzato. Fino a ieri, per esempio, la Liguria non aveva mai espresso posizioni di questo tipo. Dispiace constatare che l'immigrazione è ancora una volta occasione di scontro politico. In questo momento sarebbe, invece, necessaria più lucidità per rispondere ai bisogni collegati all'accoglienza". Anche per Forti queste dichiarazioni alimentano il clima di odio nell'opinione pubblica: "parlare in questi termini e alzare i toni non aiuta le persone a crearsi un'idea corretta del fenomeno accoglienza".

Per la **fondazione Migrantes** "**la chiusura di alcune regioni del Nord all'accoglienza delle persone salvate nel Mediterraneo e approdate nei nostri porti è un segnale non solo negativo** di solidarietà di alcuni governatori di una parte del nostro Paese, ma anche una negativa indicazione di credibilità dell'Italia che si appresta, nei prossimi giorni, a convincere i Paesi europei ad un piano sull'immigrazione che prevede il ricollocamento". Secondo monsignor Giancarlo Perego e monsignor Guerino Di Tora in questo momento sarebbe "preferibile da parte delle regioni sostenere i Comuni, soprattutto gli oltre 7500 che non hanno ancora dato un segno concreto di accoglienza, per una solida e diffusa struttura di accoglienza, in collaborazione con il ministero dell'Interno e con il mondo dell'associazionismo e del volontariato anche ecclesiale". "Serve una rete – concludono -che aiuti a costruire nuove buone prassi di accoglienza e che, nello stesso tempo, contribuisca a recuperare credibilità in Europa".

Anche l'Asgi (L'associazione studi giuridici sull'immigrazione) critica aspramente le esternazioni del presidente della Lombardia. Secondo Gianfranco Schiavone, membro del consiglio direttivo si tratta di minacce che non hanno nessuna consistenza legale perché "l'immigrazione esula dalle competenze regionali". Il loro carattere è dunque solamente "politico e demagogico". Anche se, aggiunge Schiavone, le parole del governatore lombardo vanno tenute in considerazione "perché mettono in luce la debolezza principale dell'attuale schema del sistema di accoglienza decentrato", che si basa solo sulla volontaria adesione degli enti locali al programma. "È un castello di sabbia – continua Schiavone – non sono previsti meccanismi normativi per garantire i posti adeguati, ovviamente in proporzione rispetto a popolazione residente e reddito". Oltre alle associazioni, in queste ore, sono sempre di più i comuni delle regioni del Nord che stanno rispedendo al mittente le minacce di Roberto Maroni. (ec)

La salute dell'Italia secondo l'OMS

08/06/2015 3:20 PM

Publicato il Rapporto OMS sulle statistiche sanitarie 2015. Concentrandosi sul nostro Paese, si è passati da una aspettativa di vita alla nascita di 77 anni nel 1990 ad una pari a 83 anni nel 2013 (80 uomini e 85 donne). Una crescita che ci vede secondi al mondo dopo il Giappone, dove si raggiungono gli 84 anni. L'aspettativa di vita in salute raggiunge i 73 anni, così come in Spagna. Meglio solo Singapore con 76 anni.

Sono alcuni dei risultati che l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha reso noti nella pubblicazione **“World Health Statistics 2015”**, che rappresenta la fonte ufficiale delle informazioni sullo stato di salute della popolazione mondiale. Contiene i dati provenienti da 194 Paesi su una serie di indicatori di mortalità, di malattia e relativi ai sistemi sanitari, tra cui la speranza di vita, le morti per malattie, i servizi e trattamenti sanitari, gli investimenti in materia di salute, così come i comportamenti e i fattori di rischio per la salute.

Tra gli altri risultati interessanti contenuti nel documento, **l'indice di mortalità per gli adulti**, ossia la probabilità di morte tra i 15 e i 60 anni di età per 1000 abitanti: in Italia, tra il 1990 ed il 2013 questo indice scende fino a quasi dimezzarsi: per gli uomini, infatti, si passa da 129 a 69, mentre per le donne il dato scende da 60 a 38.

Con riferimento ai **fattori di rischio**: in Italia la percentuale di persone adulte (over 18 anni) obese raggiunge il 20,4% tra gli uomini e il 21,6% tra le donne, nel 2014. Il consumo pro capite di alcol, nel 2010, per individui con più di 15 anni è pari a 6,7 litri. La percentuale di fumatori over 15 anni è invece pari al 29,1% tra gli uomini e al 19,8% tra le donne. Se, però, si prende in considerazione la percentuale di fumatori adolescenti con un'età compresa tra i 13 e i 15 anni, i risultati si invertono: i ragazzi scendono al 20,6% mentre le ragazze raggiungono il 26,3%.

Tra gli indicatori analizzati nel documento ci sono anche **la densità di personale sanitario oltre che il numero di strutture, la spesa sanitaria** e indicatori **demografici e socioeconomici**, che evidenziano come l'Italia sia un “Paese per vecchi”.

Per approfondire, consulta il **Rapporto integrale “World Health Statistics 2015”**.

Fonte: **Ministero della Salute**



Accoglienza, Migrantes: “Chiusura regioni del Nord mina credibilità del nostro paese”

Il monito di Perego e Di Tora: “In questo momento preferibile da parte delle regioni sostenere i Comuni, soprattutto gli oltre 7500 che non hanno ancora dato un segno concreto di accoglienza. Credibilità è già minata da scandalo Mafia capitale”

08 giugno 2015 - 14:38

ROMA – “La chiusura di alcune regioni del Nord all'accoglienza di persone salvate nel Mediterraneo e approdate nei nostri porti, la maggior parte delle quali non sono clandestini - come purtroppo si sente ripetere, anche in senso dispregiativo - ma con il diritto a una forma di protezione internazionale, è un segnale non solo negativo di solidarietà di alcuni governatori di una parte del nostro Paese, ma anche una negativa indicazione di credibilità dell'Italia che si appresta, nei prossimi giorni, a convincere i Paesi europei ad un piano sull'immigrazione che prevederebbe il ricollocamento o l'insediamento di persone che sbarcano sul territorio italiano”. Lo sottolineano in una nota monsignor Giancarlo Perego e monsignor Guerino Di Tora, rispettivamente direttore generale e presidente della Fondazione Migrantes, commentando le parole dei governatori delle regioni del Nord (Roberto Maroni per la Lombardia, Luca Zaia per il Veneto e Giovanni Toti per la Liguria) che hanno dichiarato di non voler accogliere nuovi profughi come richiesto dal ministero dell'Interno.

Secondo Migrantes questo è un oggetto negativo. “Se poi aggiungiamo la mancata credibilità della forma di gestione delle strutture di accoglienza dei rifugiati nel nostro Paese, alla luce della vergognosa vicenda di “mafia capitale” – continua la nota -, il rischio è che l'Italia rimanga ulteriormente sola nella gestione dell'accoglienza. In questo momento, forse, sarebbe preferibile da parte delle regioni sostenere i Comuni, soprattutto gli oltre 7500 che non hanno ancora dato un segno concreto di accoglienza, di sostenere una solida e diffusa struttura di accoglienza, in collaborazione con il Ministero dell'Interno e con il mondo dell'associazionismo e del volontariato anche ecclesiale, in una rete che aiuti a costruire nuove buone prassi di accoglienza e che, nello stesso tempo, contribuisca a recuperare credibilità in Europa”.



Il manifatturiero italiano salvato dai migranti, vero "valore aggiunto"

Studio de La Sapienza presentato all'Istat mostra che l'afflusso di manodopera straniera tra 1995 e 2006 ha fatto crescere in alcune province il valore aggiunto del settore industriale tra il 13 e il 19 per cento rispetto ai servizi. Frenando la perdita di competitività seguita all'entrata nell'euro

08 giugno 2015

ROMA - **“Nelle provincie italiane in cui è raddoppiata la presenza dei migranti tra 1995 e 2006 c'è stato un aumento del valore aggiunto della manifattura tra il 13 e il 19 per cento rispetto a quello dei servizi”**: è il dato emerso dallo studio “Migration, Labor Tasks and Production Structure” realizzato da Giuseppe De Arcangelis del dipartimento di Scienze sociali dell'Università la Sapienza di Roma con Edoardo Di Porto dell'Università di Napoli Federico II e Gianluca Santoni del Cepii di Parigi.

“Dai dati dell'Isfol emerge che l'immigrazione non ha provocato una modifica del rapporto tra salari nella manifattura e nei servizi - spiega De Arcangelis - tuttavia si rileva che l'afflusso di manodopera, cresciuta di 3-4 volte nel periodo considerato, ha determinato in alcune provincie una modifica della struttura produttiva”. “Sono stati favoriti i settori che usano in maniera intensiva mansioni semplici, come il manifatturiero rispetto ai servizi che richiedono competenze avanzate in termini di conoscenza della lingua e istruzione”, afferma il professore de La Sapienza.

“L'aumento dei migranti considerato dallo studio è avvenuto a cavallo del 2000 in corrispondenza dell'introduzione dell'euro – sottolinea De Arcangelis - cosa che potrebbe aver aiutato a non peggiorare la situazione produttiva”, mentre l'industria italiana perdeva competitività a causa dal nuovo cambio fisso. La ricerca evidenzia che il rafforzamento del settore manifatturiero rispetto a quello dei servizi è stato favorito dall'aumento della disponibilità di lavoratori con competenze basse dal punto di vista delle conoscenze linguistiche e del grado di istruzione. Le informazioni sugli immigrati provengono dall'analisi dei permessi di soggiorno a livello provinciale.

La ricerca si inserisce nel filone aperto dal precedente studio “Immigration, Jobs and Employment Protection” di Francesco d'Amuri della Banca d'Italia e di Giovanni Peri dell'Università della California, pubblicato nel Journal of European Economic Association, che aveva mostrato come il raddoppio dei lavoratori stranieri tra 1996 e 2010 in 15 paesi europei tra cui l'Italia, non ha fatto perdere il lavoro ai nativi ma li ha spostati verso occupazioni più qualificate. Il nuovo studio, che considera il solo territorio italiano, mostra che non solo i lavoratori stranieri non hanno sostituito gli italiani nelle loro mansioni ma hanno provocato una modifica della struttura industriale del Belpaese a favore della manifattura rispetto ai servizi più avanzati. (lj)

© Copyright Redattore Sociale

STRANIERI, I LIMITI DELL'APPROCCIO ITALIANO (ED EUROPEO)

Gli immigrati, una ricchezza che non riusciamo a cogliere

Così una buona integrazione può far bene allo sviluppo



di Laura Zanfrini

In molti Paesi europei gli immigrati, e spesso anche i loro discendenti, risultano sovrarappresentati in pressoché tutte le categorie svantaggiate: dai *drop out* scolastici ai disoccupati, dai poveri ai soggetti a rischio di esclusione sociale. Ciò ne fa, per un verso, testimoni viventi di quanto non ha funzionato nelle politiche per l'inclusione sociale e l'*empowerment* individuale, decretando il sostanziale fallimento dell'ambizione storica delle democrazie europee: quella di costruire società fondate sull'uguaglianza e la meritocrazia. Al tempo stesso, però, questa condizione di svantaggio strutturale è l'esito delle contraddizioni di un modello che ha finito col premiare soprattutto la disponibilità degli immigrati a svolgere i lavori a più bassa retribuzione e con minore gradiente sociale, relegandoli in posizioni che non favoriscono il mantenimento della loro occupabilità nel tempo, né la loro capacità di sostenere i percorsi scolastici e lavorativi dei figli. Avendo

eretto l'assioma della complementarità – ovvero la convinzione che gli stranieri ci "servano" per fare i lavori che "noi" non vogliamo più fare – a criterio indiscusso sul quale fondare l'accettazione sociale degli immigrati, l'Italia costituisce l'esempio forse più emblematico dei limiti dell'approccio europeo.

Non a caso, come si può facilmente constatare, l'immigrazione e l'occupazione degli stranieri hanno continuato a crescere perfino durante i mesi più bui della recessione, consolidando quel modello d'integrazione di basso profilo, interessato più alle convenienze nel breve periodo – prima fra tutte la contrazione del costo del lavoro – che alle esigenze di riproducibilità nel tempo del nostro modello di sviluppo. Prova di questo sono un tasso di *overqualification* degli stranieri, cioè di competenze superiori rispetto al lavoro svolto, che dopo la Grecia è il più alto in Europa, così come l'incidenza particolarmente drammatica del lavoro irregolare. Questi fenomeni non sono tanto imputabili alla xenofobia dei datori di lavoro, quanto coerenti con un mercato che negli ultimi anni ha conosciuto un generale degrado della qualità complessiva dell'occupazione e un'ulteriore riduzione della richiesta di personale qualificato. D'altro canto se fino a poco tempo fa la discriminazione che colpiva gli immigrati poteva essere rubricata come problema di equità sociale, oggi il loro peso demografico nella "vecchia" Europa ne fa una questione decisiva per la tenuta democratica e la competitività dell'economia. In altri termini, la "miopia" dell'approccio europeo non ha soltanto generato fenomeni di svantaggio ed esclusione, ma ha anche comportato un sottoutilizzo di quel potenziale straordinario che l'immigrazione rappresenta per le società europee in termini di sviluppo economico, sociale e civile.



Convinti che gli stranieri "servano" solo per i lavori che non vogliamo più fare, il loro contributo si è ridotto a una convenienza di breve periodo. Invece l'immigrazione è un potenziale straordinario ma sottoutilizzato. Una sfida per le imprese e il volontariato

Di qui l'esigenza di "reinventare" l'approccio europeo all'immigrazione, agendo sia sul piano delle politiche migratorie, sia soprattutto su quello degli orientamenti dei molteplici attori coinvolti nei processi d'integrazione, a partire dagli stessi immigrati, spesso inclini a emulare modelli migratori che sviliscono il proprio capitale umano e inibiscono una piena partecipazione alla vita delle comunità di residenza. Rompere il circolo vizioso che oggi impedisce la valorizzazione delle competenze degli immigrati può essere un primo passo in questa direzione. Così come trasformare la loro crescente presenza negli organici aziendali in un asset competitivo, specie per le aziende che vogliono intercettare nuovi segmenti di mercato, rafforzare la loro internazionalizzazione, migliorare la capacità di affrontare situazioni complesse. Scoprendo che il migrante, proprio in ragione della sua diversità – che è poi unicità – è l'archetipo di una società sempre più

"mobile" ed eterogenea, dove i percorsi di vita e di lavoro sono via via meno prevedibili e lineari, ma proprio per questo custodiscono una ricchezza di competenze ed esperienze che attendono di essere messe a frutto.

Imparando a riconoscerle e valorizzarle, il sistema delle politiche del lavoro e dell'occupazione potrà realizzare un enorme salto di qualità nella capacità d'intercettare bisogni disattesi, arricchendo la dotazione di capitale umano delle nostre economie locali. Allo stesso modo le aziende troveranno l'opportunità di diventare sempre più organizzazioni "inclusive", capaci non solo di attrarre nuovi talenti, ma anche di creare ambienti di lavoro che stimolino la produttività individuale dei lavoratori, il loro senso di benessere e i processi di apprendimento collettivo. Alcune delle esperienze più innovative in Europa e in Italia per un salto di qualità del modello di integrazione degli immigrati saranno presentate giovedì 11 giugno all'Università Cattolica di Milano, in occasione della conferenza di chiusura del progetto di "Diverse", iniziativa internazionale di ricerca e intervento diretta dal Centro «Wwell» della Cattolica con 14 partner di 10 Paesi europei.

Quella che le società europee hanno di fronte è una sfida prima di tutto di ordine culturale, che incida sulla percezione comune degli immigrati, oggi rappresentati o come lavoratori duttili e a buon mercato o come poveri bisognosi di aiuto e assistenza. Incoraggiare la loro partecipazione alla vita sociale, civile e politica diventa allora un aspetto fondamentale per correggere un altro limite del nostro modello di integrazione, quello che ha fatto del lavoro la fonte principale, se non unica, di legittimazione dell'immigrazione. Ma alimentando così una concezione parziale e distorta della membership a una società, tanto più rischiosa nel momento in cui una quota considerevole di immigrati si appresta a varcare il recinto della nazione acquisendo lo status di cittadino.

Promuovere il coinvolgimento nelle attività del volontariato organizzato è, in questo scenario, un obiettivo strategico. Al di là delle polemiche che hanno accompagnato la proposta di impegnare i richiedenti asilo in lavori socialmente utili, il volontariato – quando è davvero una scelta volontaria – è senz'altro una delle eredità più nobili e distintive della civiltà europea, che merita di essere lasciata in dote alle giovani generazioni: tanto quelle native, quanto quelle che lo sterile linguaggio istituzionale definisce cittadini di "Paesi Terzi". L'opportunità che si presenta è quella di tracciare la strada per una nuova idea di appartenenza e di cittadinanza: non uno status concesso dall'alto, ma un processo generativo che si alimenta della partecipazione alla costruzione del bene comune e che si affida, prima ancora che alle decisioni più o meno arbitrarie delle autorità di governo, all'iniziativa e al protagonismo della società civile. Qui sta la buona notizia, ma anche l'impegno comune che ci attende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITORIALE

PROFUGHI, REGOLE E CINICI GIOCHI

NEL NOME DELLA LEGGE

ANTONIO MARIA MIRA

Verità e legalità. Il nuovo polverone sollevato da alcuni governatori di Regioni del Nord a guida o trazione leghista, giunto all'intollerabile arma della pressione ricattatoria sui Comuni che intendono rispettare le regole – quelle dello Stato italiano e quelle dell'etica dell'accoglienza – richiede soprattutto chiarezza su questi due punti. Verità sui numeri, sugli accordi presi, perfino verità (e onestà) sulle parole, sul "di che cosa si parla". Verità su che cosa significa, di fronte ai profughi, agire «nel nome della legge».

Partiamo proprio da qui. Partiamo da chi sta arrivando sulle nostre coste. I cosiddetti "invasori". Si tratta di richiedenti asilo, di persone che fuggono da guerre, violenze, persecuzioni. Sono loro che ora chiedono di essere accolti. Ce lo chiedono i loro occhi, ce lo impongono le norme europee e italiane, in primo luogo la Costituzione, all'articolo 10: «Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge». Un diritto, dunque, che tutti devono rispettare, a partire da chi ha più responsabilità. Che, oltretutto, non può confondere le acque. Non è corretto, infatti, dire che una Regione non può accogliere questi richiedenti asilo perché già ospita tanti immigrati. Perché in questo caso si tratta di migranti per altri motivi, in gran parte economici. Comodo e cinico, troppo comodo e troppo cinico, utilizzare migranti contro profughi. Ai numeri precisi forniti dal Viminale, che denunciano la grande disparità di accoglienza dei richiedenti asilo tra Sud e Nord, non si può replicare con numeri che riguardano un altro fenomeno.

Verità, dunque, rispetto dei diritti umani e del diritto italiano. E anche degli accordi presi. In primo luogo quello firmato da Governo e Regioni il 10 luglio 2014, che prevede la ripartizione dei richiedenti asilo in proporzione alla popolazione italiana residente e ai finanziamenti del Fondo sociale europeo. Un accordo, non una decisione unilaterale del Governo. Ma che ora – questa volta, sì, in modo unilaterale – tre Regioni del Nord vorrebbero violare. Anzi lo stanno già violando visto che proprio Lombardia e Veneto sono lontane dai numeri previsti. E, lo

ripetiamo, non si possono giustificare tirando in ballo le "presenze" di immigrati che lavorano come operai in aziende basate nel loro territorio. Per di più, quando un anno fa misero la firma su quell'intesa, conoscevano già quei numeri. Avrebbero potuto non firmare. E sarebbe stato negativo. Ma lo è ancor più, oggi, premere sui Comuni perché non rispettino patti e regole.

La legalità non è solo quella che fa più comodo. È giusto chiedere a chi giunge sulle nostre coste di rispettare le nostre regole, ed è giusto colpire, anche duramente, chi non le rispetta. Ma chi non perde occasione per riempirsi la bocca con la parola "legalità" a ogni violazione commessa da un migrante, non è poi credibile se è, lui, il primo a violare le leggi. E cercare di indurre i Comuni alla non-accoglienza è una palese illegalità, quasi un'istigazione a delinquere. Oltretutto sotto ricatto economico. Vero e assurdo ricatto, visto che le Regioni taglierebbero fondi per i residenti-contribuenti e non certo per i centri di accoglienza di profughi e richiedenti asilo che, come è noto, sono finanziati dallo Stato e, in piccolissima parte, dai Comuni stessi.

C'è, insomma, una legalità della quale pretendere il rispetto da chi arriva nel nostro Paese, da chi chiede accoglienza, e che riguarda tanto quanto chi questa accoglienza la deve civilmente dare. E non è un buon motivo per smettere di fare la cosa giusta il fatto che qualcuno sull'accoglienza ha fatto sporchi affari, come sta mettendo in luce l'inchiesta "mafia Capitale". Continuare a raccontare agli italiani, in modo interessato, che l'accoglienza dei profughi è solo un *business*, è una grande menzogna. C'è tanta Italia che, invece, sta aprendo braccia e cuore con efficienza e rispetto delle regole. Associazioni, mondo del volontariato, sana cooperazione, imprenditori generosi, tanti Comuni (al Sud come al Nord), uomini delle istituzioni (a partire dalle Prefetture così poco amate dagli esponenti leghisti).

Cercare di impedire, con le minacce e la propaganda, che le braccia e il cuore dell'accoglienza si aprano non significa tenere gli occhi aperti, vuol dire fare un "regalo" ad affaristi. È favorire la cultura dell'illegalità. Che è sempre «cultura dello scarto» di esseri umani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Costituzione è chiara: l'asilo politico è un diritto

IERI SU TWITTER si è avuta l'ennesima conferma che spesso i cattolici sul tema dei diritti sanno essere più laici dei progressisti. Dopo che il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, aveva invitato Maroni a leggersi il Vangelo, un giornalista di Famiglia Cristiana, Francesco Anfossi, ha twittato quanto segue: "Noi da cattolici replichiamo: Maroni si legga la Costituzione (articolo 10)". Effettivamente quel testo lascia pochi dubbi sul comportamento che dovrebbe tenere un uomo delle istituzioni ed ex ministro dell'Interno. Ecco il testo a cui le leggi e i comportamenti di tutti dovrebbero conformarsi: "L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge. Non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici". Rifiutarsi di accogliere un rifugiato è contro la Costituzione.



PIANO UE aumentano i rimpatri volontari

Sono sempre più numerosi i migranti che decidono volontariamente di rientrare nel loro Paese di origine, grazie alla misura del Ritorno Volontario Assistito, finanziato dal Fondo Europeo Rimpatri e attivo da sei anni. Si è passati infatti dai 228 ritorni volontari assistiti effettuati nel 2009 ai 1.015 del 2014, per un totale di 3.219 in 5 anni. Per il 2015 la previsione è di circa 800 ritorni assistiti. Questo significativo aumento del ricorso alla misura del Ritorno Volontario Assistito (un programma che permette di tornare in patria in sicurezza, con un'assistenza adeguata e il pagamento del viaggio) è dovuto sia a una maggior conoscenza dei servizi offerti dai programmi di ritorno, sia alla crisi economica che ha impedito a molti migranti di proseguire un progetto migratorio positivo in Italia. Con giugno 2015 si chiude il primo ciclo di programmazione del Fondo Solidarietà e Gestione dei Flussi Migratori che, in Italia, ha coinciso con la costruzione di un sistema per l'attuazione del Ritorno Volontario Assistito (RVA). Grazie all'istituzione del Fondo Europeo per i Rimpatri (co-finanziato da Commissione Ue e Ministero dell'Interno come autorità responsabile), nel corso dei sei anni di programmazione è stato promosso un sistema di riferimento nazionale attraverso la costituzione di una rete nazionale, la Rete Italiana per il Ritorno Volontario Assistito (Rirva).



Indagine Isfol su competenze del futuro nel non profit

01/06/2015 12:23 PM

Sono stati pubblicati i risultati dell'indagine "Audit sui fabbisogni professionali delle imprese non profit" condotta dall'Isfol per conto del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, su un campione nazionale di circa 3.000 imprese sociali con almeno un dipendente (con contratto a tempo indeterminato, a termine, di apprendistato).

Secondo la ricerca le professioni del non profit per cui si registrano le esigenze più forti di aggiornamento sono quelle dei grandi gruppi delle professioni esecutive nel lavoro di ufficio (33,1%), delle professioni tecniche (24,5%), delle professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione (20,9%) e di quelle qualificate nelle attività commerciali e nei servizi (12%).

Tra le figure più citate si segnalano, per fare alcuni esempi, educatori professionali, operatori socio-sanitari, figure tecniche delle mediazione sociale ed interculturale, psicologi e assistenti sociali.

Riguardo la distribuzione geografica dei fabbisogni professionali dall'indagine emerge, per quanto riguarda le Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione, una concentrazione soprattutto in Lombardia (25,3%), Veneto (12,4%), Puglia (7,6%) e Sicilia (7,4%).

In merito alle Professioni esecutive nel lavoro di ufficio, invece, le esigenze di aggiornamento si registrano in prevalenza in Lombardia (14,9%), Lazio (12%), Toscana (9,7%) e Veneto (9,1%).

Il discorso è in parte diverso per quel che concerne le Professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi: Lombardia (23,7%), Piemonte (10,3%), Toscana (7,9%) e Veneto (7,6%).

Infine il grande gruppo delle Professioni tecniche, che presenta nel complesso un fabbisogno consistente in diverse regioni, tra cui Lombardia (19,3%), Piemonte (10,3%), Toscana (7,4%), Veneto e Sardegna (7% in entrambi i territori).

I fabbisogni di conoscenze e competenze naturalmente mutano in base alle professioni citate dai responsabili delle imprese non profit. Per quanto riguarda le Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione, tipicamente deputate nell'ambito dell'impresa sociale alla progettazione di interventi, al loro monitoraggio e valutazione, il fabbisogno di aggiornamento si concentra soprattutto sul versante delle conoscenze afferenti alle scienze sociali e psicosociali. Per il grande gruppo delle Professioni tecniche – a cui sono riconducibili tutte le figure che animano i servizi e

gli interventi sociali territoriali – si segnala invece la necessità di aggiornare le competenze relative alla soluzione di problemi complessi, orientamento al servizio, valutazione e capacità di prendere decisioni.

L'indagine “Audit sui fabbisogni professionali delle imprese non profit” dell'Isfol contribuisce ad alimentare il portale professionioccupazione.isfol.it, all'interno del quale sono descritte tutte le professioni esistenti in Italia (800 scheda di Unità professionali), con particolare riferimento ai fabbisogni delle imprese, ai contenuti professionali, alle previsioni di occupazione a medio termine a livello nazionale e regionale, alle previsioni sugli andamenti dell'economia e dell'occupazione settoriale nei prossimi anni.

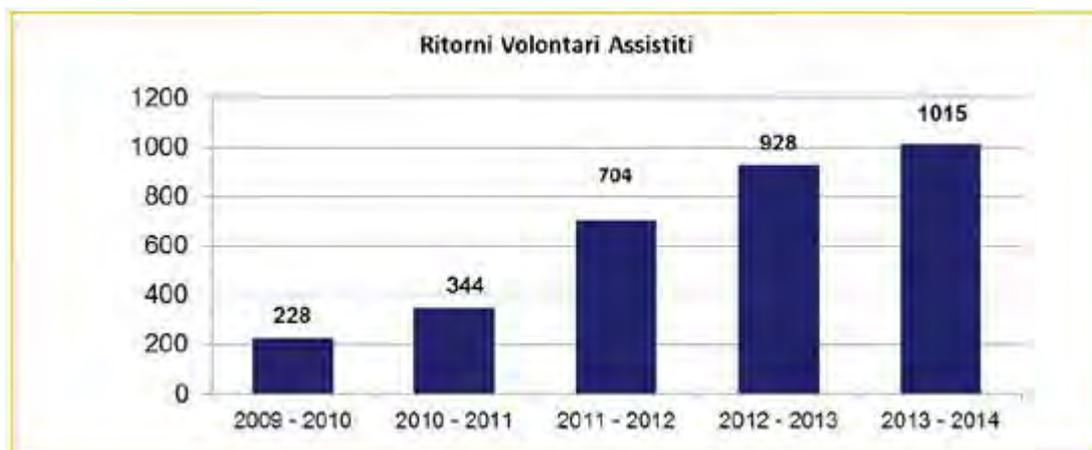
Migranti, aumentano i rimpatri volontari assistiti

Il ricorso alla misura è in crescita: si è passati da 228 persone accompagnate al ritorno nel proprio paese d'origine nel 2009 ai 2 mila previsti entro giugno 2015. In tutto sono state 3.219 le persone che in questi anni ne hanno usufruito. Il motivo più diffuso è la mancanza di lavoro

09 giugno 2015

ROMA - Negli ultimi anni, il ritorno volontario nel paese d'origine è un'opzione a cui sempre più migranti hanno fatto ricorso. Si è passati, infatti, da 228 persone accompagnate al ritorno nel 2009 ai 2.000 previsti entro giugno 2015. In tutto sono state 3.219 le persone che in questi anni (dal 2009 al 2015) hanno usufruito della misura che aiuta i migranti a ritornare e reintegrarsi nel proprio paese di origine. Lo dice il rapporto "Il ritorno volontario assistito, la rete e i progetti", presentato oggi a Roma in un convegno organizzato in conclusione del primo ciclo di programmazione del Fondo Solidarietà e Gestione dei Flussi Migratori, che ha portato alla costruzione di un sistema per l'attuazione del Ritorno volontario assistito (Rva). Promosso dal Consorzio Nazionale Idee in Rete, in partenariato con il Cir (Consiglio Italiano per i Rifugiati), Gea cooperativa sociale, Oxfam Italia, Cnoas (Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali) e Fondazione Ismu, il convegno ha l'obiettivo di fare un primo bilancio del Fondo Europeo Rimpatri e del ruolo giocato dalla Rete Italiana per il ritorno volontario assistito nell'informazione sulla misura, nella creazione delle condizioni di accesso ai programmi di ritorno e nella costruzione di una cultura sul tema.

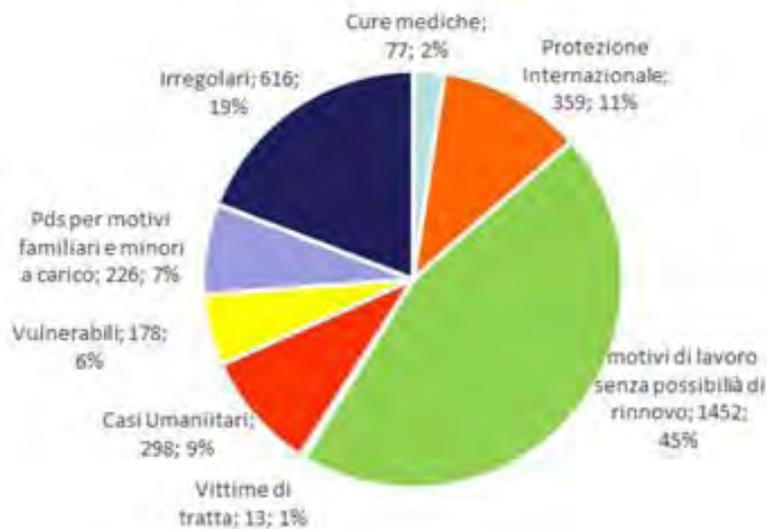
Fonte: Rapporto "Il ritorno volontario assistito, la rete e i progetti"



Stando ai dati il ricorso al rimpatrio assistito è aumentato. Questo, secondo le organizzazioni che hanno realizzato il report, è dovuto sia a maggior conoscenza dei servizi offerti dai programmi di ritorno, sia alla perdurante congiuntura economica sfavorevole che impedisce la realizzazione/prosecuzione del proprio progetto migratorio in Italia. Secondo i dati Istat, infatti, con continuità dal 2009, sono circa 200 mila i migranti iscritti all'anagrafe che si cancellano

mediamente all'anno. In particolare 182.417 cancellazioni anagrafiche verso l'estero nel 2009, 208.199 nel 2010 e 142.455 nel 2011, con un'ipotesi di 190.000 per l'intero anno 2012 e di circa 200.000 cancellazione per il 2013.

Motivi ritorno



Per quanto riguarda i rimpatri seguiti negli ultimi anni: nel 62 per cento dei casi riguardano gli uomini. Il 65 per cento ha ricevuto un supporto alla reintegrazione sociale e lavorativa. I migranti rimpatriati provengono in tutto da 86 paesi terzi, ma la metà è originario di Ecuador (542), Perù (321), Tunisia (280) Marocco (239) e Brasile (204). Le regioni italiane con un maggior numero di partenze sono Lazio, Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna e Veneto. La perdita del lavoro senza possibilità di ulteriore occupazione da parte di migranti con il permesso di soggiorno per motivi di lavoro è la condizione più diffusa dei migranti che accedono al rimpatrio volontario assistito.



Italiani in ansia per la salute. Peggiorano le liste di attesa e il privato diventa attraente

Ricerca del Censis. Un miliardo di euro in più in un anno è uscito dalle tasche degli italiani, per un totale di 33 miliardi nel 2014 (+2% rispetto all'anno precedente). 1,5 milioni di persone hanno rinunciato a fare la riabilitazione (di questi, 934.000 perché troppo cara)

09 giugno 2015

ROMA - Ansia crescente per la salute. Un miliardo di euro in più in un anno uscito dalle tasche degli italiani, per un totale di 33 miliardi nel 2014 (+2% rispetto all'anno precedente). A tanto ammonta la spesa sanitaria "out of pocket". Mentre la spesa sanitaria pubblica supera i 110 miliardi di euro. Ma tutto ciò non cura l'incertezza degli italiani sulla salute. Il 63,4% si dichiara insicuro rispetto alla copertura sanitaria futura (il 77,1% al Sud, il 74,3% delle famiglie monogenitoriali, il 67% delle coppie con figli). E il 54% degli italiani indica come priorità del welfare la riduzione delle liste di attesa (il 62,6% dei 29-44enni, il 59,1% dei residenti al Sud). È quanto emerge da una ricerca Censis-Rbm Salute presentata oggi a Roma al V "Welfare Day", in cui sono intervenuti, tra gli altri, Giuseppe De Rita e Carla Collicelli del Censis, Roberto Favaretto, presidente di Rbm Salute e di Previmedical, e Marco Vecchietti, amministratore delegato di Previmedical.

Peggiorano le liste di attesa. Mentre cresce la paura, il servizio sanitario pubblico è sempre più intasato. Nell'ultimo anno si sono allungate le liste di attesa: 20 giorni in più per una risonanza magnetica al ginocchio (da 45 a 65 giorni), 12 giorni in più per una ecografia dell'addome (da 58 a 71 giorni), 10 giorni in più per una colonscopia (da 69 a 79 giorni).

Il privato diventa conveniente. Una colonscopia senza biopsia nel pubblico costa mediamente 56 euro di ticket e richiede 3 mesi di attesa (fino a un massimo di 6 mesi nel Centro Italia) oppure costa 224 euro nel privato con una settimana di attesa: il costo a carico del cittadino è di 28 euro per ogni giornata in meno di attesa. Una risonanza magnetica al ginocchio nel pubblico richiede un ticket di 63 euro e 74 giorni di attesa, 142 euro di costo nel privato con soli 5 giorni di attesa. Sono 22 milioni gli italiani che nell'ultimo anno hanno fatto almeno un accertamento specialistico (radiografia, ecografia, risonanza magnetica, Tac, elettrocardiogramma, pap-test, ecc.): 5,4 milioni hanno pagato per intero la prestazione (1,7 milioni di questi sono persone a basso reddito). E sono 4,5 milioni gli italiani (di cui 2,8 milioni a basso reddito) che hanno dovuto rinunciare ad almeno

una prestazione. Pagare diventa per tutti, anche per le persone con redditi bassi, la condizione per accedere alla prestazione in tempi realistici.

Il costo delle liste di attesa. Oltre 9 milioni di italiani hanno effettuato visite specialistiche nell'ultimo anno nel privato a pagamento intero (2,7 milioni di questi sono persone a basso reddito). Puglia e Campania sono le due regioni in cui è più alto il ricorso agli specialisti privati. È questo uno degli esiti della lunghezza delle liste di attesa: 69 giorni in media per una visita oculistica con ticket di 42 euro nel pubblico contro 6 giorni di attesa nel privato con pagamento intero per 102 euro, 58 giorni di attesa per una visita cardiologica nel pubblico e 5 giorni nel privato (con un costo di 42 euro nel pubblico e di 108 euro nel privato), 48 giorni per una visita ortopedica nel pubblico e 5 giorni nel privato (32 euro di ticket e più del triplo nel privato), 38 giorni per una visita ginecologica nel pubblico e 5 giorni nel privato (31 euro di ticket e 103 euro nel privato). Chi riesce ad andare dallo specialista è soddisfatto: assegna un voto medio di 8,2 su 10 (e il 72,4% degli utenti dà un voto pari ad almeno 8).

Riabilitazione in tempi rapidi? Solo nel privato. Oltre 4 milioni di italiani si sono sottoposti a trattamenti di riabilitazione nell'ultimo anno. Con riferimento all'ultimo ciclo terapeutico, il 54% ha pagato per intero, il 16% ha pagato il ticket e il 30% era esentato. Anche tra le persone a basso reddito il 27,3% ha pagato per intero la prestazione. Il costo medio è di 37 euro per una prestazione di riabilitazione motoria nel privato (con soli 4 giorni di attesa) e di 7 euro di ticket (ma con un mese di attesa). Stando così le cose, 1,5 milioni di italiani hanno rinunciato a fare la riabilitazione (di questi, 934.000 perchè costava troppo).

Dove le differenze tra pubblico e privato si stemperano. Per le analisi di laboratorio, pubblico o privato pari sono, perchè comunque si paga e si aspetta più o meno lo stesso tempo. Per l'analisi dell'emocromo completo i tempi di accesso e i costi sono ormai quasi equivalenti: 7 euro di ticket e 10 euro di costo nel privato. Insomma, si paga sempre, ma l'accesso è molto rapido, come hanno constatato i 29,6 milioni di italiani che hanno fatto esami del sangue nell'ultimo anno.

L'intramoenia non aiuta. Il servizio privato all'interno delle strutture pubbliche ha costi di solito superiori al privato puro e tempi di attesa più lunghi. Una visita cardiologica costa in media 113 euro con 7 giorni di attesa in intramoenia, 108 euro e 5 giorni di attesa nel privato. Una risonanza magnetica del ginocchio senza contrasto costa in intramoenia 152 euro con 11 giorni di attesa, 142 euro con 5 giorni di attesa nel privato puro. Una prima visita oculistica costa 105 euro con 12 giorni di attesa in intramoenia, 102 euro con 6 giorni di attesa nel privato puro. (DIRE)

«Povertà, piano per 4 miliardi e mezzo»

Proposta di Pi-Cd: aiuti a famiglie, in campo anche una patrimoniale

ANGELO PICARIELLO
ROMA

Un mega investimento di quattro miliardi e mezzo contro le disuguaglianze e l'esclusione sociale per riportare sopra la soglia di povertà i milioni di italiani che hanno un reddito annuo inferiore agli 8mila euro, specie se si tratta di famiglie con figli a carico. Lo propone il gruppo Per l'Italia-Centro democratico, con una iniziativa di legge depositata alla Camera e illustrata ieri dal capogruppo Lorenzo Dellai e dai deputati Milena Santerini e Federico Fauttilli. L'enorme esigenza di copertura di questo intervento verrebbe assicurata da varie strade: una patrimoniale sui super-ricchi, un aumento del prelievo erariale su giochi e sigarette, un aumento dell'Iva su moto e beni di lusso, una detrazione del 19 per cento sulle erogazioni liberali. Un intervento pubblico-privato quindi «con una quota che dovrebbe venire anche da fondi europei, come era già successo per la social card, in linea con la Strategia Ue 2020 del Consiglio europeo e con l'utilizzo di fondi Sia, sostegno all'inclusione attiva», spiega Santerini. L'intervento prenderà tre direttrici: le famiglie, i singoli con disagio e le persone fragili. «L'Italia, insieme alla Grecia – ricordano i deputati – è il paese europeo che non ha ancora una misura nazionale a sostegno delle famiglie in povertà assoluta». L'intervento si configura quindi come "Misure di contrasto alla povertà strutturale, per il sostegno al reddito e l'inclusione attiva". «Non si tratta di un intervento assistenziale», assicura Santerini. In questa logica circa 3mila euro annui andranno alle commissioni per l'impiego,

Dellai: «Non è una misura di assistenza»
Santerini: «Prevista dote a enti e associazioni per avviare al lavoro. Ci sarà più attenzione ai nuclei numerosi e con disagio»

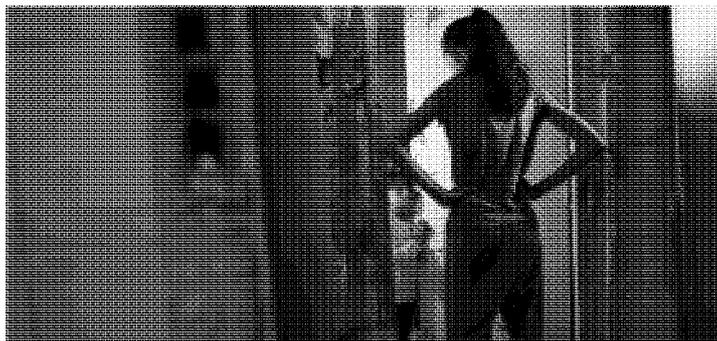
agli enti interinali, e alle associazioni non profit che dovranno accompagnare gli interventi. E, come impongono le cronache di questi giorni, sono previste misure di salvaguardia e incentivo al corretto uso di questi fondi che verranno dimezzati nel caso l'intervento di sostegno e accompagnamento non porti a un avviamento al lavoro. «Una sorta di dote che servirà per orientare e accompagnare chi è in difficoltà nel mondo del lavoro».

«Ha ragione il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, quando dice che non sono accettabili forme di mera assistenza economica – spiega Dellai –. Ecco perché la nostra proposta individua strumenti mirati e selettivi, provvidenze economiche ma con misure di accompagnamento al lavoro».

Tre gli strumenti individuati: la Sovvenzione per Inclusione attiva, destinata ai nuclei familiari con almeno un componente inoccupato o disoccupato di lunga durata che estende il già esistente sostegno per l'inclusione attiva; il Reddito di inserimento sociale, «uno strumento nuovo – spiega Santerini – che si rivolge a singoli, famiglie monoparentali e che prevede una carta per acquisti ma anche per bollette e affitti». E infine l'assegno di sostegno sociale per i senza tetto o anche per chi ha avuto problemi di dipendenza.

Le misure di sostegno, quindi, si rivolgono a persone in situazioni molto diverse tra loro. Particolare attenzione è riservata alle famiglie, tenendo conto delle specificità legate al reddito familiare e ai familiari a carico; ai disoccupati e agli inoccupati, ma anche ai lavoratori privi di retribuzione e alle persone fragili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Mafia Capitale. Danese alle associazioni: "Ripartiamo dalla parte pulita, tolleranza zero sulle irregolarità"

L'assessore alle Politiche sociali: "C'è una Roma perbene, una Roma pulita, fatta di piccole associazioni e di un mondo di cooperazione sana che si è vista le porte chiuse e la strada sbarrata per molto tempo. Ora bisogna ristabilire le regole ma anche la giustizia sociale, restituire ciò che è stato tolto e ripartire"

10 giugno 2015 - 15:15

ROMA - "C'è una Roma perbene, una Roma pulita, fatta di piccole associazioni e di un mondo di cooperazione sana che si è vista le porte chiuse e la strada sbarrata per molto tempo. Ora bisogna ristabilire le regole ma anche la giustizia sociale, restituire ciò che è stato tolto e ripartire". Lo ha detto l'assessora alle Politiche sociali del Comune di Roma Francesca Danese, intervenendo oggi a Roma all'incontro organizzato da Cittadinanza attiva Lazio su Mafia Capitale, presso la sede del Cevv.

"Con alcuni di voi ho condiviso tante battaglie e per me oggi tornare qui vuol dire simbolicamente dare un senso a un lavoro pesante che sto facendo per riportare la situazione in una condizione di trasparenza, legalità e giustizia sociale. Non ci sto a chi dice che siamo tutti uguali, che voi siete tutti uguali – afferma -. Oggi stiamo cercando di rimettere insieme il puzzle, la magistratura sta facendo suo lavoro. Ma noi dobbiamo ripartire e dire la nostra: ripensare le regole sul volontariato, che non può essere trattato a partita iva".

"Ma voglio essere chiara – ha aggiunto -: tolleranza zero sulle irregolarità, su questo non farò un passo indietro." In particolare, spiega Danese, "stiamo cercando di ampliare le Linee guida già scritte dall'assessore Sabella introducendo un focus specifico sul volontariato, i cui servizi non possono essere trattati come l'acquisto del manto stradale".

L'assessore ha poi spiegato che le nuove linee saranno condivise con il mondo del terzo settore. "Gran parte del mio lavoro è impegnato a pensare a regole diverse -aggiunge - ora è arrivato il momento di dare una risposta vera alla città. Dire che ci sono persone perbene che hanno voglia di mettersi in gioco. Vi invito a costruire insieme tutto questo". L'idea è anche quella di costruire un tavolo sul tema dell'immigrazione, visto che nel territorio romano sono circa diecimila persone in accoglienza tra Sprar, Misna (minori non accompagnati) e centri: "Ci immaginiamo una sorta di Stati generali sull'accoglienza", ha detto – mentre sulla casa stiamo andando in maniera coraggiosa: proprio oggi abbiamo chiuso un altro residence".

Per quanto riguarda le persone che lavorano all'interno delle cooperative finite nell'inchiesta, l'assessora ha aggiunto: "mi auguro che al più presto ci sia il commissariamento delle strutture entrate nell'inchiesta perché questo permetterà di farle andare avanti con strumenti giuridici, laddove ci sono bandi fatti bene. Sono vicina, agli operatori sociali, che sono persone che hanno fatto una scelta, hanno uno stipendio di mille euro al mese, hanno scelto di fare un lavoro difficile. E non c'entrano niente con questi mascalzoni che hanno rovinato l'immagine della cooperazione sociale di tipo b che tutto il mondo ci invidiava".

© Copyright Redattore Sociale



Mafia capitale, Patriarca: non confondere business migranti con l'accoglienza

Per il presidente dell'Istituto italiano donazioni il nuovo capitolo dell'inchiesta mette ancora una volta in cattiva luce tutto il terzo settore: "Giustizia faccia suo corso, ma non si può negare il danno fatto a tutto il terzo settore"

08 giugno 2015 - 13:08

ROMA– Il business sui migranti non va confuso con la vera accoglienza. A sottolinearlo in una nota è Edoardo Patriarca, deputato del Pd e presidente dell'Istituto italiano della donazione. "I nuovi arresti avvenuti questi giorni riaccendono i riflettori su Mafia capitale e gettano nuove ombre sul mondo cooperativo e associativo italiano. Se infatti lo scandalo è partito da Roma lo scorso dicembre, ora sembra estendersi ben oltre i confini della regione Lazio, portando quindi ancor di più all'attenzione di tutti e nella loro veste peggiore, temi propri del non profit.- scrive- . Non è una novità purtroppo - scoprire come **enti che, sulla carta, dovrebbero perseguire fini sociali, tradiscano la propria mission, per non parlare dell'ampio dibattito sulle false Onlus** e sulla scarsa trasparenza che, troppo spesso, infanga il nostro settore. Ma gli ultimi sviluppi dell'indagine vanno ben oltre la frode, e questo non può lasciare indifferente chi ha a cuore l'Italia del bene".

Secondo Patriarca è fondamentale il fatto che "l'inchiesta faccia il suo corso e la giustizia il suo lavoro, punendo i colpevoli. **Non possiamo però negare il danno che fatti come questi arrecano alla fiducia nei confronti del terzo settore. L'id da 10 anni lavora affinché il fattore fiducia** sia al centro della vita delle associazioni e dei loro rapporti con i donatori e il territorio – aggiunge -. La trasparenza è un dovere per le non profit che vogliono essere virtuose ma, allo stesso tempo, è un diritto che chi vuole donare ha e deve esercitare: non ci può essere fiducia senza trasparenza".

"Mi rammarica inoltre – conclude - vedere come si sia arrivati a dover **parlare di business migranti in riferimento al delicatissimo tema dell'accoglienza** che, ancora oggi e troppo spesso, è protagonista delle nostre pagine di cronaca più drammatica e che, con l'arrivo dell'estate, rischia di peggiorare ulteriormente un bilancio già gravissimo. È ancora più impellente, quindi, il bisogno di separare il grano dal loglio".

Migranti, Ue divisa anche Berlino frena salta la ripartizione

► Nessuna decisione al consiglio Affari interni di martedì sulla riallocazione di 40 mila richiedenti asilo. Asse franco-tedesco

IL RETROSCENA

BRUXELLES La solidarietà dell'Unione europea sull'immigrazione può attendere: l'approvazione della proposta della Commissione per ripartire 40 mila richiedenti asilo tra gli Stati membri rischia di slittare a settembre a causa della mancanza di accordo tra i governi sulla chiave di attribuzione delle quote dei migranti.

LE RESISTENZE

Nella riunione della prossima settimana dei ministri dell'Interno della Ue non ci sarà «nessuna decisione», spiega il portavoce della presidenza lettone del Consiglio, Janis Berzins: «Avremo un dibattito di orientamento politico tra i ministri» sull'agenda per l'immigrazione presentata dall'esecutivo di Jean-Claude Juncker. Ma un compromesso per far partire il primo luglio il cosiddetto «meccanismo di risposta di emergenza», che dovrebbe permettere di trasferire 24 mila migranti dall'Italia e 16

mila dalla Grecia verso altri paesi, è escluso. Nonostante l'urgenza, dietro le quinte le resistenze di alcune capitali sono troppo forti.

Secondo la proposta Juncker, nei prossimi due anni dovrebbero essere riallocati tra 23 paesi della Ue 40 mila cittadini siriani ed eritrei «bisognosi di protezione internazionale», sulla base di un criterio di ripartizione fondato su Pil, popolazione, disoccupazione e richiedenti asilo già accolti. Ma non c'è solo l'opposizione della Spagna, del Portogallo e di gran parte dei paesi dell'Est. Ad ostacolare un rapido accordo c'è anche la Francia che, pur essendo a favore della «solidarietà», ha chiesto di rivedere la chiave per ridistribuire i richiedenti asilo.

Il sospetto è che alcuni governi vogliano aspettare la fine della stagione degli sbarchi - dopo l'estate - prima di dare il via libera ad un piano politicamente scottante per le opinioni pubbliche nazionali.

LA TRATTATIVA

La Germania, che con la cancelliera Angela Merkel si era espressa a favore delle quote, si è allineata alla Francia. I ministri dell'Interno di Parigi e Berlino, hanno criticato la proposta della Commissione perché «l'equilibrio» tra solidarietà e responsabilità «non è raggiunto». La richiesta franco-tedesca di «discussioni politiche approfondite» rischia di insabbiare la proposta Juncker. A meno che, durante il Vertice europeo di fine mese, il presidente del Consiglio Matteo Renzi non convinca gli altri capi di Stato e di governo ad imporre ai loro ministri dell'Interno una decisione a luglio. «Il Consiglio può dare una linea politica più netta», spiega una fonte.

David Carretta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sbarchi di migranti (foto LAPRESSE)

**DIVENTA DECISIVO
IL PRESSING
POLITICO DEL NOSTRO
GOVERNO AL SUMMIT
EUROPEO
DI FINE MESE**





Migranti, quale emergenza? Un po' di chiarezza su cifre, accoglienza e parole

Il dibattito sull'immigrazione che infuria sui mezzi di informazione e sui social network si basa spesso su dati e termini non corretti. Ma quali sono i numeri reali del fenomeno in questo periodo? Chi sopporta davvero il peso dell'ospitalità? E quali definizioni è più giusto utilizzare?

10 giugno 2015

ROMA - Gli sbarchi dei profughi raccontati come emergenza e il rifiuto delle regioni del nord - Lombardia, Veneto, Liguria e Valle d'Aosta - di accoglierli. Una questione complessa e molto delicata, anche dal punto di vista terminologico. Cerchiamo di fare chiarezza sui nodi più dibattuti sui giornali e sui social network.

QUALE EMERGENZA?

Sono in totale **52.500 le persone arrivate sulle coste italiane dall'inizio dell'anno ad oggi. Di queste, 20.500 sono state soccorse solo nell'ultimo mese.** Il dato risulta in aumento rispetto allo scorso anno: a fine maggio del 2014, infatti, gli sbarchi avevano coinvolto 41.200 persone. Tuttavia, l'Unhcr invita a non parlare di **"emergenza immigrazione" nel nostro paese.** "I dati che abbiamo registrano un incremento. Va detto, però, che solo negli ultimi giorni sono arrivate 6 mila persone – spiega Federico Fossi - Si tratta dunque di numeri molto variabili, sappiamo inoltre che maggio e luglio sono i mesi dove si registra il maggior numero di arrivi, è presto per ragionare sui dati complessivi. Anche perché abbiamo avuto anche mesi molto calmi". "Non creiamo allarmismo - aggiunge Fossi - **i dati per ora sono sostanzialmente in linea con lo scorso anno.** Come sappiamo l'immigrazione in Italia è ormai un fenomeno strutturale, non si può parlare di emergenza". **La vera emergenza è in Grecia, dove i migranti soccorsi e sbarcati sono stati 42 mila dall'inizio dell'anno,** il 400 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2014 (quando erano stati 6 mila).

IL PESO DELL'ACCOGLIENZA

"I presidenti di Lombardia, Veneto e Liguria minacciano di adottare misure che non rientrano tra le loro disponibilità: le regioni, infatti, non hanno competenza diretta in materia di immigrazione, e non

spetta ad esse decidere a chi dare o meno le risorse necessarie per l'accoglienza, in quanto, come è noto, i fondi europei e nazionali, destinati ai profughi, fanno capo al ministero dell'Interno", spiegano Luigi Manconi e Riccardo Mazzoni, presidente e vicepresidente della Commissione per la tutela dei diritti umani del Senato. "Un altro dato va sottolineato: **in questo momento un terzo dei migranti accolti in Italia, minori esclusi, si trova in Sicilia e nel Lazio**. Queste due regioni ospitano rispettivamente il 22% e il 12% del numero complessivo che è pari a 73.883. **Tra le grandi regioni del Nord il Veneto è quella che ospita meno persone: appena il 4%**".

A fare chiarezza sui dati ci aiuta anche **Maurizio Ambrosini**, sociologo dell'università di Milano, in un articolo pubblicato da Lavoce.info. "Lombardia, Veneto, Liguria e Valle d'Aosta hanno ragione di lamentare un sovraccarico di richiedenti asilo?", si chiede Ambrosini. Secondo i dati ricavati dal ministero dell'Interno non parrebbe: **la Lombardia ospita nei centri di accoglienza (o in altre strutture temporanee) 60 profughi ogni 100 mila abitanti, il Veneto 50, la Liguria 80, la Valle d'Aosta 50**. Fanno molto di più le regioni del Sud: la Sicilia, prima in valore assoluto, ha nei centri di accoglienza 270 profughi ogni 100 mila abitanti, la Calabria 240, il Lazio 140.

ITALIA PAESE DI TRANSITO

Secondo il rapporto del Centro Astalli, **aumentano le domande di asilo in Italia, ma tra le persone che arrivano nel nostro paese, sono in tanti quelli che decidono di continuare il viaggio verso i paesi del Nord**. In tutto, le domande presentate nel 2014 sono state 64.886, con un incremento del 143 per cento rispetto all'anno precedente. **Tra le nazionalità maggiormente rappresentate non compaiono però né la Siria, né l'Eritrea, che sono, invece, i primi due paesi di origine** dei 170.757 migranti arrivati in Italia via mare lo scorso anno (rispettivamente 39.651 e 33.559 persone). Quelle più rappresentate sono invece Afghanistan, Mali, Guinea e i paesi dell'Africa subsahariana. Anche nel 2014, dunque, molti migranti forzati hanno deciso di proseguire il loro percorso verso il nord Europa.

"CLANDESTINO" E ALTRE PAROLE

Basta andare sul profilo twitter di Matteo Salvini per vedere quanto frequentemente sia usato il termine "clandestino". "Posso chiedervi un favore? Non chiamiamoli MIGRANTI o profughi. Chiamiamoli, perché tali sono fino a prova contraria, **#CLANDESTINI**", "Risorse siano destinate a esodati e italiani in difficoltà, non a **#clandestini** o a quei **#rom** che scelgono l'illegalità", scrive il leader della Lega. Ma sulle parole bisogna fare molta attenzione, specialmente in una materia come quella dell'immigrazione dove è facile confonderle.

Per fare un po' di ordine si può consultare la guida **Parlare civile**. La parola "clandestino" si è diffusa nell'uso comune dopo essere apparsa in maniera quasi ossessiva sui giornali e nelle dichiarazioni dei politici per indicare lo straniero che entra o soggiorna in un paese in violazione delle leggi sull'immigrazione. **Non corrisponde ad alcuna condizione giuridica**. In Italia il termine clandestino fa riferimento soprattutto agli overstayers, ossia a tutti quegli stranieri che, entrati nel paese regolarmente, restano dopo la scadenza del visto o dell'autorizzazione al soggiorno, anche se, in tal caso, il **termine esatto è migrante irregolare**. Clandestino non ha equivalente a livello internazionale.

La stessa guida specifica poi che **l'immigrato è "chi si è trasferito in un altro paese"** o anche "chi si è stabilito temporaneamente o definitivamente per ragioni di lavoro in un territorio diverso da quello d'origine". **Il rifugiato è la persona alla quale è stato riconosciuto lo status di rifugiato politico**. Spesso il concetto di rifugiato viene confuso con quello di profugo, termine usato per

indicare genericamente chi si è allontanato dal paese di origine per le persecuzioni o per una guerra.

Richiedente asilo è colui che si trova al di fuori dei confini del proprio paese e presenta una domanda per l'ottenimento dello status di rifugiato politico.

Sfollato è chi è stato costretto a fuggire dal proprio luogo di residenza abituale in seguito a situazioni di conflitto armato, violenza generalizzata, violazioni dei diritti umani o disastri umanitari e ambientali e che non ha attraversato confini internazionali. (ab)

© Copyright Redattore Sociale

STATO, REGIONI E MIGRANTI

Che cosa c'è dietro il conflitto tra istituzioni

di **Alberto Orioli**

Chissà cosa avrebbero risposto Roberto Maroni capo dei prefetti (vale a dire ministro dell'Interno) al Roberto Maroni Governatore della Lombardia, impegnato a intimare proprio ai prefetti di non accogliere più immigrati?

La domanda naturalmente è retorica e Maroni fa bene a esercitare con il massimo dell'efficacia, anche propagandistica, i ruoli istituzionali che via via ha l'occasione di ricoprire. Ma non è retorico il conflitto istituzionale che si è aperto.

Tecnicamente l'azione della Lega si potrebbe considerare eversiva, soprattutto se l'atto formale della lettera portatrice della dialettica tra poteri si accoppia all'invito fatto da Matteo Salvini di assaltare le prefetture con tanto di elenco di telefoni e indirizzi dati in pasto ai social network perché ne facciano strame e stalking.

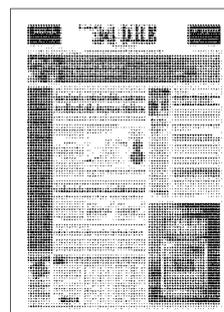
Propaganda, si dirà, propaganda colorita e border line, come sempre per i "fazzoletti verdi".

Ma non è solo questo. Il flusso di mille sbarchi al giorno ripropone il "bilanciamento dei drammi" tra l'angoscia di chi approda e l'ansia di chi deve accogliere. La cui soluzione non può che essere europea, di un'Europa solidale e lungimirante (che purtroppo non si vede ultimamente). È chiaro che questo flusso deve preoccupare ma la razionalità fatica a imporsi al populismo perché altrimenti farebbe presa l'argomento che spiega come la Lombardia ospiti ad oggi 60 profughi ogni 100 mila abitanti, il Veneto 50, la Liguria 80 contro i 270 della Sicilia o i 240 della Calabria (dati diffusi da Lavocce.info).

L'ansia da sbarchi, reale perché i centri disponibili sono al completo e ospitano circa 73 mila migranti, è aumentata e dilatata dalla polemica politica ad uso mediatico ed elettorale e ciò crea il contesto ottimale per camuffare i conflitti istituzionali ai limiti della sovversione. E il discuterne sembra pretesa da oziosi nostalgici dei bilanciamenti democratici. E non hanno cittadinanza le evidenze empiriche che ci parlano di una richiesta fatta dal Viminale di 80 posti supplementari per provincia.

Nè ha cittadinanza l'evidenza secondo cui i migranti non rappresentano il pericolo di sottrazione di lavoro, ma semmai anche un'opportunità.

Continua > pagina 8



L'EDITORIALE

Alberto Orioli

Che cosa c'è dietro il conflitto tra istituzioni

► Continua da pagina 1

Per la gestione delle attività di accoglienza e per l'apporto diretto di denaro dello Stato e per il cospicuo indotto (tanto cospicuo da aver ingolosito anche la criminalità organizzata come dimostrato dall'inchiesta Mafia Capitale).

Ciò che invece attecchisce, giorno dopo giorno, in silenzio, è la secessione di fatto. Una sorta di "fase 2" della strategia leghista che va ben oltre le felpe del suo nuovo leader. Ed è opera della Lega in doppiopetto. Non più proclami secessionisti ad uso delle pittoresche adunate di Pontida - certe parole chiave sembrano andate in archivio -, ma un obiettivo da perseguire con precisi atti formali, portatori di un conflitto istituzionale sempre più esplicito, sempre più alto.

L'idea che un Governatore di Regione possa diventare interlocutore dei prefetti, rappresentanti del Governo centrale sul territorio, è un assurdo, così come lo è immaginare

che la Regione possa bloccare l'eventuale incentivo deciso dal Governo centrale per i Comuni più generosi nel farsi carico dei migranti. Ma contribuisce a creare quell'allure di nuovo potere "paritario" all'istituzione regionale che, in fondo, è l'obiettivo di sempre del Carroccio. E va ben oltre i pasticciati confini istituzionali disegnati dalla riforma del Titolo V.

E tanto è vero questo, che quella "parità" è stata sancita in modo formale proprio per il successo del lavoro di lobby politica della Lega in occasione della creazione della cosiddetta Euroregione delle Alpi.

È di queste ore il via libera formale dell'Europa al riconoscimento di questo nuovo livello istituzionale che raggruppa 48 regioni di sette Stati, dalla Savoia alla Slovenia, passando per Germania, Austria, Svizzera (novità europea), Liechtenstein per un totale di 70 milioni di abitanti cui Maroni annette grande importanza.

L'obiettivo originario ha una sua ragion d'essere perché propone azioni di sviluppo sostenibile, coordinamento nell'uso dei fondi europei, connettività e accessibilità comune a tutta la macro-area. Ma da subito emerge chiara, nella declinazione lombarda, la volontà di rimarcare e favorire la "comune identità" culturale e la "forte tradizione di autonomia" delle aree alpine. Ed è questo il lato

che più interessa alla Lega che tra l'altro rivendica per la prima volta l'approccio "paritario" nella definizione dell'euro-area alpina tra Regioni e Stati. Ed è da questa nuova, inedita, base giuridica che la Lega intende costruire una nuova interlocuzione istituzionale tra Regioni ed Europa, saltando il livello nazionale. Sono in gioco alcune destinazioni di fondi europei per piani strategici su energia, reti, ambiente e infrastrutture. E nelle intenzioni della Lega sono anche il primo passo per rivendicare l'antico sogno della gestione "localizzata" della fiscalità. Tutto ciò diventa prezioso munizionamento concreto per gestire discutibili derive verso "scontri di civiltà" o "crociate identitarie". E magari per arrivare, prima o poi, alla messa in discussione dell'euro così come è ora, obiettivo antico del Carroccio che, agli albori della moneta unica - come ricorda sempre con forte disappunto Carlo Azeglio Ciampi - aveva in animo di creare il doppio euro e di agganciare alla nuova moneta solo la "parte bavarese" dell'Italia, cioè il Nord, e per questa via arrivare alla secessione monetaria.

Sarebbe una ben strana eterogenesi dei fini se una iniziativa europea di aumento della coesione interna finisse per diventare il primo vero grimaldello istituzionale per dare muscoli alla fola delle secessione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La polemica

Migranti, scontro tra i vertici Ue

La Commissione contro il Consiglio: no al rinvio delle quote. Gentiloni: rimandare è una sconfitta
Maroni: i pullman al Nord una ritorsione. Treviso, lite sui profughi in caserma. A Milano allarme scabbia

VLADIMIRO POLCHI

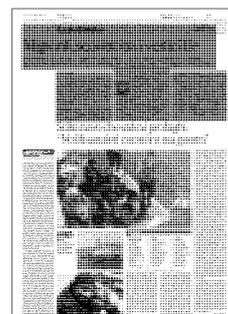
ROMA. Marcia indietro sulla redistribuzione dei rifugiati in Europa. Il naufragio del 18 aprile scorso nel Canale di Sicilia pare già dimenticato. La proposta della Commissione Ue rischia di slittare. Il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, accusa: «Sarebbe un'enorme sconfitta politica per l'Europa». Continua intanto il duello tra governatori del Nord e Viminale: i pullman carichi di rifugiati continuano a partire da Sicilia e Calabria, ma all'orizzonte si fa sempre più vicina l'apertura delle caserme dismesse (il ministero dell'Interno ha un elenco di 38 strutture già disponibili).

Il rischio è che il piano della Commissione europea di ricollocazione dei rifugiati resti lettera morta o comunque rallenti il suo iter. La prossima settimana, il Consiglio dei ministri degli Interni discuterà a Lussemburgo dell'agenda proposta dalla Commissione, ma secondo la presidenza lettone, non verrà presa nessuna decisione sul trasferimento di 40mila richiedenti asilo da Italia e Grecia. «Il tentativo dei Paesi baltici e della Polonia – raccontano dal Viminale – è quello di rendere solo volontaria la ricollocazione dei migranti. Anche Francia e Spagna hanno una posizione ambigua. La vera partita si giocherà al Consiglio europeo del 25 giugno, lì dovrà passare la linea dell'obbligatorietà della ripartizione». Dalla Commissione fanno sapere che se il piano non passerà si rischia «l'inizio della fine dell'integrazione europea». E ancora: pure sulla distruzione dei barconi utilizzati dai trafficanti, c'è una frenata: «Non possiamo agire al di fuori di un accordo con l'Europa – avverte il ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti – se oggi li distruggessimo in acque internazionali andremmo in infrazione comunitaria».



Sul fronte interno, il Viminale prosegue le operazioni di trasferimento dei rifugiati, per alleggerire il peso che grava sulle regioni del Sud. E mentre Beppe Grillo chiede di «sospendere Schengen almeno per qualche mese», non si allenta lo scontro con i governatori di Lombardia, Liguria e Veneto. Quest'ultimo si scaglia contro l'utilizzo dell'ex caserma "Tommaso Salsa", aperta dalla prefettura di Treviso per poter ospitare i profughi: «Non è agibile – dichiara Luca Zaia – e chi la tiene aperta si assume tutte le responsabilità. Il sindaco di Treviso faccia un'ordinanza di sgombero». Intanto a Milano scatta un "allarme scabbia". La regione Lombardia ha dato via libera a un presidio sanitario nella stazione Centrale per assistere gli immigrati. «In questi giorni – afferma l'assessore alla Salute, Mario Mantovani – sono stati riscontrati numerosi casi di scabbia nei centri di accoglienza e, benché trattasi di patologia non grave, vogliamo alzare il livello d'attenzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Per abbattere la dittatura del Pil la gratuità scalzi dal podio l'utile»

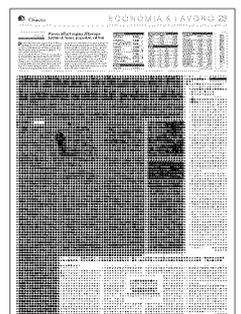
Suor Smerilli: «Il Bes è uno strumento sul quale fare leva. Ma la crisi insegna che bisogna cambiare il paradigma»

LUCA MAZZA

«S abato scorso mi trovavo ad Ali Terme, in provincia di Messina. Dopo cena sono uscita per fare una passeggiata. Si giocava la finale di Champions League, Barcellona-Juventus, e il Comune aveva allestito un maxi-schermo in piazza. Praticamente quest'iniziativa ha coinvolto tutti gli abitanti del Paese. Gli appassionati guardavano la partita, alcune mamme chiacchieravano del più e del meno, mentre un gruppo di bambini si divertiva a dare calci a un pallone. A quel punto mi sono chiesta: "Dove c'è maggiore qualità della vita? In questo piccolo borgo del Sud Italia o in una città dove i piccoli non possono giocare liberi per strada, magari vanno a vedere un film in una multisala e nel week end si chiudono in un centro commerciale con i genitori?". Bene, il Pil non tiene conto di quanto è avvenuto pochi giorni fa in questo angolo di Sicilia perché non ci sono state transazioni economiche. Ma, nel calcolo per decifrare la sfera relazionale delle persone, lo stesso Pil considera, invece, i biglietti venduti per il cinema o per un concerto». Con un esempio pratico – a cui ha assistito con i suoi occhi e che l'ha positivamente colpita –, suor Alessandra Smerilli spiega chiaramente perché i parametri che abbiamo oggi per tradurre in cifre lo stato di salute di un determinato Paese siano spesso ingannevoli e fuorvianti. «Quando il Pil cresce di qualche "zero virgola" non sappiamo se effettivamente sta aumentando il benessere o il malessere della popolazione, perché magari sta salendo il consumo di psicofarmaci e antidepressivi – racconta la docente di Economia all'Università Lumsa di Roma e alla Pontificia Facoltà Auxilium, nonché segretario del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane

Sociali (organismo Cei) –. Il Pil è una misura che fagocita tutto ciò che è produzione e passa per il mercato, senza operare le opportune distinzioni». Ecco perché – se vogliamo avere a disposizione un quadro economico e sociale che rispecchi le reali condizioni di un Paese, dei suoi cittadini e delle sue imprese –, è necessario cambiare "metro". «Il Bes (Benessere equo e sostenibile) ha una marcia in più. In quanto permette di individuare punti di forza o di debolezza di singoli territori – sostiene Smerilli –. Certamente si tratta di un indice complicato e di difficile lettura. Ma allo stesso tempo, con i suoi 134 indicatori, aiuta a inquadrare meglio la complessità delle varie aree. Come può essere perfezionato? Forse scegliendo dieci macrocampi (da quelli ambientali a quelli relazionali) in cui scaglionare poi gli altri indicatori. In questo modo, probabilmente, le misurazioni sarebbero più comprensibili per tutti e si avrebbero finalmente le lenti adeguate per vedere dove e come intervenire».

Ovviamente, Smerilli è consapevole che il percorso per abbattere la "dittatura" del Pil – cioè di quel numero che più di ogni altro condiziona scelte e paletti fissati dalle principali istituzioni dell'Ue – sarà pieno di ostacoli. Non è semplice modificare meccanismi economici strutturati da anni a livello globale. Ma un cambiamento è necessario. «C'è un detto, molto utilizzato dagli economisti: "Tutto ciò che l'economia non vede lo distrugge". Noi, dunque, dobbiamo imparare a osservare attentamente quello che c'è per non correre il pericolo di perderlo», dice la docente. Gli errori commessi in passato devono servire da lezione per il futuro: «Fino a qualche anno fa, per esempio, quando si costruivano case o altre strutture non si teneva conto dell'impatto che si avrebbe avuto sull'ambiente. Così abbiamo gravemente danneggiato la Terra, accorgendoci decisamente troppo tardi di quanto fosse prezioso salvarla». Ora, per il Pil, si può fare un ragionamento simile: «Se gli investimenti e le decisioni si orientano solo in base a que-





L'INCHIESTA/21

Con l'intervista all'economista Enrico Giovannini, pubblicata lo scorso 28 gennaio, Avvenire ha avviato un'inchiesta sul Bes, il sistema di misurazione del Benessere equo e sostenibile: un indicatore per valutare i progressi della società d'oggi più autentico e veritiero del Pil, che è invece un "termometro" meramente economico

sta misura, noi rischiamo di cancellare dimensioni fondamentali. Quanto valgono oggi i legami all'interno dei condomini, i rapporti creati dai ragazzi a scuola o in oratorio, le azioni di volontariato che coinvolgono milioni di cittadini, il benessere lavorativo e organizzativo dentro le imprese? Il Pil ignora tutto ciò o lo considera solo parzialmente». La strada è in salita, ma anche nel Vecchio Continente si cominciano a cogliere alcuni segnali incoraggianti. «Gli ultimi rapporti Eurostat sulla qualità della vita rappresentano un notevole passo in avanti rispetto ad altre classifiche più ristrette – segnala Smerilli –. Nello studio sui legami sociali c'è un dato particolarmente allarmante e che, allo stesso tempo, deve aiutarci a riflettere sul modo in cui calcoliamo benessere e ricchezza. L'Italia è al secondo posto in Europa, subito dietro al Lussemburgo, per numero di persone che dichiarano di non avere nessuno su cui poter contare in caso di bisogno».

Il superamento del Pil, però, secondo la religiosa, va inserito in un cambio di paradigma economico molto più ampio. Che prevede la sostituzione del modello dominante negli ultimi anni, incentrato solo sull'utile da raggiungere ad ogni costo e sulla cattiva finanza. Già nel 2008, cioè all'alba della grande crisi, Smerilli propose – attraverso il saggio "Benedetta economia" (scritto a quattro mani

L'economista della Lumsa: «Da domani a sabato, nel laboratorio di Loppiano, alla Scuola di economia civile, ci concentreremo in particolare su come misurare i valori civili di un'impresa, che non può essere giudicata buona o cattiva solo in base agli utili e al fatturato»

con Luigino Bruni) – di riscoprire e rivalutare quella dimensione potente e connaturata all'essere umano che si chiama "gratuità" e che ci viene svelata attraverso il grande dono dei carismi. Una tesi, quest'ultima, rilanciata dagli stessi autori con un secondo volume pubblicato un anno fa: "L'altra metà dell'economia". «Oggi riportare la gratuità dentro l'economia significa tornare alle origini e ribaltare le logiche del profitto, della finanza non etica e del consumismo sfrenato, per rimettere così la persona al centro – afferma Smerilli –. Bisogna prendere esempio da quanto hanno fatto due grandi "economisti" del passato come san Benedetto e san Francesco. Il primo si trovò a vivere nella cosiddetta età oscura e generò una vera e propria rivoluzione che è stata anche economica. Le abbazie e i monasteri, oltre a salvare la vita di tanta gente, furono anche luoghi di significative innovazioni. È lì che sono nate le prime forme di rendicontazione contabile per calcolare entrate e uscite. I Monti di Pietà, invece, sono stati una scoperta "francescana" e rappresentano la prima forma di aiuto intelligente alle indigenze». Della grande sfida dell'economia "carismatica" si parlerà anche da domani a sabato a Loppiano (vicino Firenze), nel corso del primo convegno nazionale promosso dalla Sec (Scuola di economia civile). «Ci concentreremo in particolare su come misurare i valori civili di un'impresa, che non può essere giudicata buona o cattiva solo in base agli utili e al fatturato – conclude Smerilli –. Risultano determinanti soprattutto altri elementi: come l'attenzione al territorio in cui si opera, il livello di soddisfazione dei dipendenti e il tasso di welfare che l'azienda stessa è in grado di generare. Anche questo è un modo per superare il Pil: se le imprese per le loro scelte di investimenti e di produzione guardano solo ai profitti e non alle dimensioni del Bes non andremo molto lontano. Ecco perché, nelle giornate della Sec, vorremmo provare a sviluppare un Bes aziendale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Suor Alessandra Smerilli



L'APPUNTAMENTO

A Loppiano «L'Italia dell'economia civile»

«L'Italia dell'Economia civile» è il titolo del primo convegno nazionale promosso dalla Scuola di Economia Civile che ha sede al Polo imprenditoriale Lionello Bonfanti (Burchio - Figline e Incisa Valdarno -FI). Obiettivo del convegno, da oggi a sabato, è la misurazione dei valori civili dell'impresa. Il 13 giugno sarà presente il Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali Giuliano Poletti. Tra i relatori ci saranno gli economisti Stefano Zamagni (Università di Bologna), Luigino Bruni (Lumsa), Enrico Giovannini e Leonardo Becchetti (Università di Roma Tor Vergata), Pier Luigi Sacco (Uiav Venezia), Elena Granata, docente in Tecnica e pianificazione urbanistica (Politecnico Milano), Helen Alford, preside della facoltà di Scienze sociali (Pontificia Università San Tommaso d'Aquino - Angelicum di Roma), Aldo Bonomi (fondatore del Consorzio AAster, Consorzio Agenti di Sviluppo del Territorio) e i dirigenti Cesare Vitali (Banca Etica), Claudia Benedetti (Federcasse) e Luca Raffaele.



Vacanze, 10 milioni di italiani a casa per problemi di accessibilità

I dati dell'Osservatorio Europcar. Se ci fossero strutture adeguate, questo esercito di turisti metterebbe in moto risorse molto importanti. Così, invece, si perdono 11,7 miliardi di euro. Il treno è giudicato il peggior mezzo di trasporto, anche dalle famiglie con bambini piccoli

11 giugno 2015



OSSERVATORIO EUROPCAR
stili di vacanza degli italiani
EDIZIONE 2015



TURISMO SENZA CONFINI: I BISOGNI DELL'ACCESSIBILITÀ

*Presentazione dell'indagine DOXA per Europcar
sulle esigenze di famiglie, persone con ridotta capacità motoria o sensoriale,
bambini, senior, pet che viaggiano.*

Mercoledì 10 giugno 2015 - ore 11
c/o SWISS CORNER a Milano, Piazza Cavour ang. Via Palestro
(M33 Linea Gialla fermata Turati, tram 1, autobus 61, 94)

R.S.V.P.

Ufficio Stampa Europcar Italia - Dragonetti&Montefusco Comunicazione T 02 48022325
M 339 7218836 montefusco@dragonettimontefusco.com
M 344 1447050 macchioni@dragonettimontefusco.com



MILANO - **Sono quasi 10 milioni**, il 16,4% delle famiglie, **gli italiani che in vacanza riscontrano problemi di accessibilità**, un esercito di turisti che, se potesse muoversi grazie a servizi adeguati, metterebbe in moto **un giro d'affari diretto di 11,7 miliardi di euro** (0,74% del PIL nazionale) e una spesa indiretta, incluso l'indotto, di 27,8 miliardi (1,75% del Pil).

È quanto emerge dall'undicesima edizione dell'Osservatorio Europcar che ogni anno, con l'Istituto di ricerca Doxa (circa mille le persone intervistate), fotografa gli stili di vacanza degli italiani. Per la prima volta nel nostro Paese, seguendo gli studi commissionati sul tema dalla UE, si sono prese in considerazione non solo le persone con disabilità motorie o sensoriali e i senior, ma anche categorie come i malati cronici, i turisti che viaggiano con i loro animali domestici, le famiglie numerose e con bambini piccoli. E così si scopre che **oltre il 50% di richiesta di servizi e strutture accessibili arriva dalle famiglie numerose e con bambini piccoli (3,8 milioni di persone)** o da chi va in vacanza senza lasciare a casa o affidare ad altri la cura del suo cane o del suo gatto (1,8 milioni).

Il mezzo di trasporto giudicato meno accessibile è il treno: il 46% degli intervistati si dichiara per nulla o poco contento anche per le carenze infrastrutturali di molte stazioni. Passa l'esame nel complesso l'aereo con un 56% di gradimento. I vacanzieri con problemi di accessibilità chiedono per prima cosa l'eliminazione delle barriere architettoniche, (63% degli intervistati): in particolare i portatori di disabilità fisiche o sensoriali (76%) e i senior (73%), ma anche i malati cronici (74%), le famiglie con bambini piccoli (59%) e anche chi viaggia con animali (67%). Chiedono poi il monitoraggio della reale esistenza e qualità dei servizi offerti (lo chiede il 77% dei malati cronici, il 74% delle famiglie con più bambini e il 68% delle persone con disabilità) e, a seguire, la formazione degli operatori. (dp)

